

RASSEGNA STAMPA 19 GENNAIO

SIR

TERZO SETTORE: FORUM DEL PIEMONTE, UN INCONTRO PER DISCUTERE DI SUSSIDIARIETÀ

Il Forum del Terzo Settore del Piemonte organizza, lunedì 24 gennaio a Torino, un incontro con cittadini e istituzioni per discutere il futuro delle proprie attività alla luce delle difficoltà poste dall'attuale fase storica. In particolare, con "Socialdi" il Forum si propone di accompagnare la riflessione delle organizzazioni su come declinare la sussidiarietà "in questa difficile fase storica" e quale ruolo attribuire ai vari soggetti del Terzo Settore nel rapporto con la società civile, con il mondo dell'economia e delle istituzioni. Per i promotori dell'incontro "c'è la necessità di reinventare modalità e percorsi e riscoprire il valore più autentico e profondo del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione sociale, nel riconoscere la capacità di libertà e responsabilità dei cittadini di prendersi cura delle proprie comunità". È anche necessario che "le istituzioni sappiano riconoscere tutti i vari soggetti che oggi nel nostro Paese contribuiscono alla costruzione del welfare e li sostengano com'è previsto dalla nostra Costituzione". Interverrà a "Socialdi" Andrea Olivero, portavoce del Forum nazionale del Terzo Settore. L'appuntamento è alle ore 9, nella sede del Consiglio regionale del Piemonte (Sala Viglione di Palazzo Lascaris, via Alfieri 15).

SIR

BENEDETTO XVI: UDIENZA, "SUPERARE" LE "BARRIERE TRA I CRISTIANI"

"Crescere ogni giorno nell'amore reciproco, impegnandosi a superare quelle barriere che ancora esistono tra i cristiani; sentire che esiste una vera unità interiore tra tutti coloro che seguono il Signore; collaborare il più possibile, lavorando assieme sulle questioni ancora aperte". Queste le "consegne" del Papa per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, a cui è stata dedicata interamente la catechesi dell'udienza generale di oggi. Il punto di partenza del cammino ecumenico, ha spiegato Benedetto XVI ai fedeli, è la consapevolezza che "in questo itinerario il Signore deve assisterci, deve aiutarci ancora molto, perché senza di lui, da soli, non possiamo fare nulla". "Come discepoli del Signore – le parole del Santo padre - abbiamo una comune responsabilità verso il mondo, dobbiamo rendere un servizio comune: come la prima comunità cristiana di Gerusalemme, partendo da ciò che già condividiamo, dobbiamo offrire una forte testimonianza, fondata spiritualmente e sostenuta dalla ragione, dell'unico Dio che si è rivelato e ci parla in Cristo, per essere portatori di un messaggio che orienti e illumini il cammino dell'uomo del nostro tempo, spesso privo di chiari e validi punti di riferimento". Di qui la necessità di implorare "da Dio il dono dell'unità, affinché si compia per il mondo intero il suo disegno di salvezza e di riconciliazione". "L'unità – ha esordito il Papa - non può essere semplice prodotto dell'operare umano", perché "è anzitutto un dono di Dio". Il cammino verso "l'unità visibile

tra tutti i cristiani” abita, dunque, “nella preghiera, perché fondamentalmente l’unità non la costruiamo noi, ma la costruisce Dio”. Riferendosi poi al tema scelto quest’anno per la Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani, che fa riferimento all’esperienza della prima comunità cristiana di Gerusalemme così come è descritta dagli Atti degli Apostoli, il Papa ha fatto notare che “già al momento della Pentecoste lo Spirito Santo discende su persone di diversa lingua e cultura: ciò sta a significare che la Chiesa abbraccia sin dagli inizi gente di diversa provenienza e tuttavia, proprio a partire da tali differenze, lo Spirito crea un unico corpo”. La Pentecoste “come inizio della Chiesa” segna, dunque, “l’allargamento dell’alleanza di Dio a tutte le creature, a tutti i popoli e a tutti i tempi”. Una Chiesa “unita nell’ascolto dell’insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere”: questi quattro elementi della comunità cristiana delle origini, ha detto Benedetto XVI, “rappresentano ancora oggi i pilastri della vita di ogni comunità cristiana e costituiscono anche l’unico solido fondamento sul quale progredire nella costruzione dell’unità visibile della Chiesa”

.....

AVVENIRE

Napolitano: fare

subito chiarezza

Davanti a un Silvio Berlusconi che, accanto a un impassibile Gianni Letta, gli ripeteva le accuse di complotto e di montatura di una giustizia politicizzata sul caso Ruby, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha tagliato corto. Spiegandogli chiaramente che non ha nessuna intenzione di intervenire in una vicenda che non gli compete. Né sul piano delle indagini, né su quello che attiene al comportamento del capo del governo e della sua maggioranza. Ha aggiunto che quello che doveva dire l’ha detto in un comunicato ufficiale, nel quale – smentendo ricostruzioni giornalistiche di una sua telefonata al premier – ha preso atto del «turbamento» del Paese di fronte a notizie di «gravi reati» a carico del presidente del Consiglio. E si è limitato a raccomandare, pertanto, alla magistratura di concludere le indagini in tempi il più rapido possibile. Berlusconi era salito al Colle, per un impegno preso prima dell’esplosione del nuovo scandalo Ruby. All’ordine del giorno le celebrazioni del 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Un argomento che sta particolarmente a cuore al capo dello Stato e sul quale il governo ha qualche difficoltà per l’opposizione neanche troppo latente della Lega. Berlusconi e Letta lo hanno rassicurato, spiegandogli che entro questa settimana uscirà un comunicato di Palazzo Chigi con l’elenco delle celebrazioni e i relativi finanziamenti. Alla fine del colloquio, prima di congedarsi, Berlusconi ha aperto il capitolo dell’aggressione giudiziaria. Ripetendo a Napolitano le cose per altro ribadite in pubblico: ovvero la tesi del complotto, l’esorbitante azione della magistratura nei suoi confronti, l’assicurazione della sua innocenza rispetto ai fatti contestatigli. Il capo dello Stato l’ha ascoltato. Ma poi, come si diceva, ha tagliato corto. Rifacendosi esplicitamente al comunicato fatto diramare dal suo ufficio stampa nella mattinata di ieri. In quel comunicato – riportato integralmente nella

seconda pagina dell'«Osservatore Romano» – si legge: «Si smentisce che il capo dello Stato abbia letto o comunque ricevuto – non competendogli in alcun modo – le carte trasmesse dall'autorità giudiziaria alla Camera dei Deputati». «Naturalmente –prosegue la nota – il presidente della Repubblica è ben consapevole del turbamento dell'opinione pubblica dinnanzi alla contestazione (...) al presidente del Consiglio di gravi ipotesi di reato, e dinnanzi alla divulgazione di numerosi elementi riferiti ai relativi atti d'indagine. Senza interferire nelle valutazioni e nelle scelte politiche che possano essere compiute dal presidente del Consiglio, dal governo e dalle forze parlamentari, egli auspica che nelle previste sedi giudiziarie si proceda al più presto a una compiuta verifica delle risultanze investigative». Giovanni Grasso

AVVENIRE

Chiarezza necessaria

Non so come si concluderà l'indagine mila-nese a carico del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Ma so che i reati che avrebbe commesso secondo i pubblici ministeri sono molto pesanti: «concussione» e «prostituzione minorile». E so che se sul piano delle possibili conseguenze penali il primo reato ipotizzato – la concussione – è il più grave, il secondo reato – la prostituzione minorile – sul piano della valutazione morale è addirittura insopportabile. I lettori di Avvenire, del resto, conoscono bene le nostre battaglie contro l'infame industria della prostituzione, contro la pedofilia in tutte le sue forme comprese quelle mercenarie, contro le lusinghe e le violenze tese a indurre qualunque persona – soprattutto le più piccole e le più fragili – a fare mercato del proprio corpo. Altri, negli anni, hanno accusato questo giornale e il mondo cattolico italiano, a causa della chiarezza delle opinioni espresse in proposito, di essere i megafoni di un «moralismo» vecchio e superato. Hanno degnato di superiore condiscendenza la nostra incapacità di capire che, nel mondo evoluto di oggi, il «mestiere più antico del mondo» è ormai una «professione» come un'altra, meritevole della mutua, della partita Iva, di riconoscimento sociale e, persino, di ruolo politico. Oggi alcuni di questi altri mostrano di aver cambiato parere e di nutrire un nuovo e vibrante sdegno per i casi (da provare) di prostituzione e di prostituzione minorile che riguarderebbero l'attuale capo del governo. Lo hanno cambiato parere, noi no. Il metro con il quale misuriamo fatti e problemi è sempre lo stesso, e anche solo l'idea che un uomo che siede al vertice delle istituzioni dello Stato sia implicato in storie di prostituzione e, peggio ancora, di prostituzione minorile ferisce e sconvolge. Eppure, oggi, nessuno può dire come si concluderà l'indagine milanese sul presidente del Consiglio. Io so che è arrivata, come un terribile tornado, all'indomani della sentenza della Corte costituzionale che ha in parte corretto e affievolito la normativa sul legittimo impedimento (il mini-scudo posto a tutela dell'attività di un uomo di governo sottoposto a iniziative giudiziarie). Ma soprattutto so che, ancora come un devastante tornado, s'è abbattuta non soltanto sul principale leader politico italiano e su un gruppo di suoi amici e amiche e conoscenti, ma sull'immagine internazionale del nostro Paese, sui discorsi tra genitori e figli, tra colleghi, persino tra passanti. So che questa indagine, questa articolata ipotesi d'accusa col suo corredo di nomi esotici e di intercettazioni

piccanti, è esplosa fuori dal forno dov'era stata cucinata riportando sul tavolo – e non solo quello delle istituzioni, ma anche quello da pranzo delle famiglie italiane – il fumo più che mai tossico della guerra tra settori del mondo delle toghe e settori del mondo della politica e un immangiabile 'piatto forte' a base di potere, sesso e soldi. So, poi, un'altra cosa molto importante. Tutto questo poteva non accadere. Questa escalation – il passaggio del presidente del Consiglio da possibile «parte lesa» a indagato principe nel fascicolo dedicato al cosiddetto caso Ruby – poteva non essere sotto i nostri occhi e al primo posto nei nostri discorsi in un momento in cui su ben altro ci si dovrebbe concentrare per il bene del Paese. Si può legittimamente argomentare sul motore di questo ennesimo e increscioso affondo giudiziario contro Berlusconi, ci si può persino interrogare sulle straordinarie energie investigative investite in questa vicenda da strutture centrali di polizia e dalla procura milanese. Ma ci si deve interrogare, credo, anche e soprattutto su altro. «In qualunque campo, quando si ricoprono incarichi di visibilità, il contegno è indivisibile dal ruolo», annotò con preoccupazione lo scorso 27 settembre il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco. Quella sua preoccupazione era ed è sentita da tanti. E in questi anni questo giornale ha ripetutamente ricordato a tutti – premier in primo luogo – che per servire degnamente nella sfera pubblica bisogna sapersi dare, e tener cara, una misura di sobrietà e di rispetto per se stessi, per ogni altro e per il ruolo che si ricopre. Io non so, insomma, come si concluderà l'indagine milanese a carico del presidente Berlusconi. Ma so che deve concludersi presto. A noi italiani, a tutti noi, comunque la pensiamo e comunque votiamo, è dovuto almeno questo: un'uscita rapida da questo irrespirabile polverone. E ognuno deve fare per intero la propria parte perché questo avvenga con tutta l'indispensabile pulizia agli occhi dell'Italia e del mondo. Marco Tarquinio

AVVENIRE

"Diario Europeo" senza Natale

Proteste da Italia e Francia

«Un errore increscioso». Così, sulla sezione dedicata del sito della Commissione europea, si giustificava ieri l'assenza delle festività cristiane dai 3 milioni e passa di copie del "Diario europeo" inviato alle scuole superiori di mezzo continente per l'anno scolastico in corso. Un comunicato evidenziato in rosa, di poche righe, in cui si spiega come la "dimenticanza" non sia affatto dovuta a motivi discriminatori e come un foglio integrativo sia già stato inviato a tutti gli insegnanti che riceveranno l'agenda, «per riparare». La nota è arrivata dopo la vera e propria rivolta di ministri, esponenti politici, gruppi e associazioni di diversi Paesi, su tutti Italia, Francia e Austria, che negli ultimi giorni avevano scritto alla Commissione per esprimere la propria indignazione rispetto all'iniziativa: un diario scolastico – lo ricordiamo – che con l'intento di far conoscere ai giovani europei tutte le grandi festività delle religioni più diffuse tra gli Stati membri dell'Unione, riportava tutte le numerosissime feste religiose musulmane, indu, sikh, ebraiche, ma sorprendentemente

non il Natale, né la Pasqua. Il “caso”, tuttavia, è ben lontano dall’essere risolto. Intanto perché quei tre milioni di copie – ordinate da presidi e docenti a scatola chiusa, senza cioè che fossero a conoscenza del loro contenuto – sono in viaggio verso le scuole nella loro versione originaria: il commissario europeo per la Salute e la Politica dei consumatori John Dalli ha fatto sapere che indietro non si può tornare (l’operazione è costata ben 5 milioni di euro) e che si provvederà a inviare un foglio da inserire nelle agende a integrazione delle mancanze. In Italia ne arriveranno nelle prossime settimane 215 mila copie (il 6% del totale), distribuite in 1.296 istituti. E qui la confusione regna ancora sovrana: diversi assessorati all’Istruzione regionali e provinciali hanno chiesto alle scuole di informarli dell’eventuale ricezione delle copie, ma in molti, da Nord a Sud, hanno già annunciato che le rimanderanno direttamente al mittente. Quanto alla “svista” della Commissione, sono in molti a voler andare fino in fondo. È il caso degli eurodeputati italiani Roberta Angelilli, Gianni Pittella, Carlo Casini, David-Maria Sassoli, Enrico Francesco Speroni, Mario Mauro – per una volta senza distinzione politica – che hanno firmato e presentato proprio ieri una dura interrogazione parlamentare definendo la pubblicazione dell’agenda una «violazione del principio di libertà di pensiero, di coscienza e di religione». Una presa di posizione che aveva già visto protagonista, lo scorso dicembre, il ministro degli Esteri Franco Frattini: con una lettera al presidente Barroso il titolare della Farnesina aveva chiesto l’immediato ritiro delle agende, definendo l’episodio «un’indecenza, una cosa indegna». Sulla scia di un’altra lettera di protesta inviata a fine dicembre a Barroso dal presidente del Partito cristiano-democratico francese, Christine Boutin, mercoledì scorso anche il ministro francese incaricato degli Affari europei, Laurent Wauquiez, ha denunciato con forza la mancata menzione delle feste cristiane nell’agenda. Così come il Consiglio dei laici cattolici austriaco (Klrö) («Resta l’impressione – ha sottolineato il presidente Wolfgang Rank – che nella prassi l’Ue dimentichi talvolta gli impegni presi e spesso a svantaggio dei cristiani») e la Conferenza dei vescovi europei (che tramite il suo portavoce Johanna Touzel aveva già dichiarato come la mancata menzione delle feste cristiane in questa agenda fosse «semplicemente incredibile»). Viviana Daliso

AVVENIRE

Mondo cattolico compatto: occorre fugare ogni ombra

«Bisogna che si faccia chiarezza in termini stringenti, che la questione sollevata dalla procura di Milano abbia delle celeri risposte, così da non tenere sul filo la politica, le istituzioni, più ampiamente la governabilità». Così l’agenzia Sir è intervenuta sulle vicende che coinvolgono il presidente del Consiglio, ribadendo la necessità di «arrivare presto a chiarire e così mettere dei punti fermi». Interpellato dai giornalisti, il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ha risposto così: «Ha già parlato Avvenire». Un chiaro rimando all’editoriale di ieri del direttore Marco Tarquinio, significativamente intitolato «Chiarezza necessaria». Di «disorientamento» ha parlato anche il presidente dell’Azione Cattolica, Franco Miano. «Non mi interessano le questioni di schieramento – ha sottolineato – ma i problemi del Paese, il lavoro, la ripresa. La vita quotidiana reclama risposte, recitava un nostro documento di settembre. La richiesta è ancora più valida

oggi». Perchè «al di là degli sviluppi dell'inchiesta, emerge la centralità di una questione morale in politica e c'è una grande pericolo corruttivo». «Quel che è accaduto spiazza – ha aggiunto Carlo Costalli, presidente del Movimento cristiano lavoratori –. Come cattolici siamo attenti a un atteggiamento sobrio nel privato delle cariche pubbliche. E attenti alla legalità, che vale anche per i magistrati. In tutta questa storia vedo delle certezze: in quella villa non si parlava solo degli interessi dell'Italia. E delle forzature: nella tempistica dell'inchiesta e degli annunci». Di «quadro avvilito, che deturpa l'immagine delle donne e dovrebbe indignare tutto il Paese», ha parlato la responsabile del coordinamento donne delle Acli, Agnese Ranghelli. «Sconcerto» è anche il sentimento dei responsabili dell'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi e da sempre impegnata nell'aiuto alle persone sfruttate e alle prostitute. «Auspichiamo fiduciosi che la magistratura faccia al più presto chiarezza sulle gravi accuse che sarebbero indice di un indiscutibile degrado morale», dice il responsabile generale della comunità, Giovanni Paolo Ramonda. Anche le donne del Centro italiano femminile denunciano il clima di squallore dell'attuale dibattito pubblico. «Preoccupa soprattutto – ha detto la presidente nazionale Maria Pia Campanile Savatteri – che a questo dibattito le rappresentanti del Governo partecipino senza una chiara condanna del decadimento morale del Paese e della denigrazione dell'immagine femminile». Paolo Ferrario

AVVENIRE

Tunisia, cade già a pezzi

il nuovo governo di unità

Un giorno di vita ed è già a pezzi. Il governo di transizione varato lunedì dal premier tunisino Mohammed Ghannouchi ha perso, ieri, cinque ministri. La presenza nella formazione di quattro ministri vicini all'ex presidente Ben Ali, per giunta in ruoli chiave (Interni, Esteri, Difesa e Finanze) non è piaciuta alla gente e non è piaciuta agli stessi membri del neo-esecutivo. I tunisini sono scesi in piazza nella capitale per manifestare il loro malcontento. La polizia in assetto antisommossa è di nuovo intervenuta con idranti, lacrimogeni e spari in aria per disperdere la folla. Ma la pressione della piazza, come accade da giorni, ha presto incontrato uno sbocco politico. Il più grande sindacato tunisino, l'Uggt (che ha avuto un ruolo determinante nella destituzione di Ben Ali) ha detto di «non riconoscere», il nuovo governo e i suoi tre ministri si sono dimessi dai loro incarichi. Si tratta di Houssine Dimassi, titolare della Formazione e dell'impiego; Abdeljilil Bédoui, ministro presso il primo ministro; e Anouar Ben Gueddour, segretario di Stato presso il ministero dei Trasporti. Si è dimesso poi Mustafa Ben Jaafar, ministro della Salute. I quattro ministri non erano presenti ieri alla cerimonia di giuramento del governo. Avrebbe lasciato anche l'ex sindacalista Taieb Baccouch, responsabile dell'Istruzione. La «crisi» però potrebbe presto allargarsi. Anche il partito «Ettajdid» (Rinnovamento) ha minacciato di abbandonare l'esecutivo «se le sue rivendicazioni non saranno soddisfatte rapidamente». Ed è sul piede di guerra il movimento islamista «Ennahdha» («Rinascita», messo al bando dal vecchio regime), che ha pesantemente criticato il nuovo governo («è un esecutivo di

esclusione nazionale», ha spiegato un portavoce, «che lascia fuori i pilastri della resistenza» al decaduto regime) e annunciato che boicotterà le prossime elezioni. Una posizione inasprita anche della dichiarazioni del premier Ghannouchi, che ieri ha annunciato che il leader di Ennahdha, Rachid Ghannouchi, potrà tornare in Tunisia «solo dopo una legge di amnistia» che annulli la condanna all'ergastolo del 1991 che pende sulla sua testa. Non bastasse, è rientrato a Tunisi, dopo anni di esilio in Francia, Moncef Marzouki, leader storico dell'opposizione al regime, che l'altro ieri aveva definito il nuovo esecutivo «una farsa». Il «fronte» anti-Ghannouchi si sta insomma rafforzando. E il nuovo governo di unità, che dovrebbe traghettare il Paese fino alle presidenziali (tra due mesi secondo la Costituzione, tra sei secondo il neo-premier) si trova davanti una strada tutta in salita. Ieri Ghannouchi ha cercato di giustificare le sue scelte politiche, spiegando che i quattro ministri del passato regime confermati nel suo governo «hanno sempre agito per preservare l'interesse nazionale» e hanno «le mani pulite e una grande competenza». Ha spiegato di aver provato a «dosare le forze politiche in rapporto alle differenze forze attive del Paese». Ha assicurato che tutti coloro che hanno avuto un ruolo nella repressione «ne risponderanno davanti alla giustizia». Ha cercato di ricordare che cosa il Paese si sta lasciando alle spalle, dichiarando che la Tunisia «sembrava gestita dalla moglie di Ben Ali». Lui e il presidente Foued Mebazaa si sono infine dimessi dal partito Rcd, che era guidato dal rais, per tentare di placare le proteste. Ma difficilmente queste mosse rassicureranno la gente. E alla gente piacerà ancor meno sapere che ieri Ghannouchi ha telefonato a Ben Ali per informarlo sulla situazione del Paese. «Gli ho riferito che c'è un rifiuto totale del suo regime e delle personalità che appartenevano al suo governo», ha sottolineato il premier. Ma quel contatto è stato considerato da molti un «tradimento». E rischia di esacerbare ancora di più la piazza in una situazione già sul filo del rasoio. E che sta contagiando altri Paesi africani. Continuano infatti gli episodi di emulazione del giovane disoccupato che a novembre era dato fuoco in Tunisia innescando la rivolta. In Egitto, un uomo si è incendiato al Cairo, e lo stesso ha fatto un ragazzo ad Alessandria, che è morto per le ustioni riportate. In Algeria, invece, si è dato fuoco un padre disoccupato di sei figli.

Barbara Uglietti

AVVENIRE

Utili agli operai, Fiat apre

La Cisl: doveroso

«Fatemi migliorare il costo di utilizzo degli impianti e alzerò i salari. Possiamo arrivare al livello della Germania e della Francia, io sono pronto». Subito prima di ripartire per gli Stati Uniti alla volta della Chrysler dopo il referendum di Mirafiori, Sergio Marchionne ha lanciato un'impegnativa promessa ai lavoratori italiani della Fiat: stipendi meno magri, anche attraverso la partecipazione degli operai agli utili aziendali. Ma – avverte l'amministratore delegato Fiat – «prima di parteciparli gli utili dobbiamo farli». Le dichiarazioni sono state rilasciate nel corso di una lunga intervista a Repubblica nella quale Marchionne annuncia che anche le fabbriche di Melfi e Cassino dovranno seguire la

strada di Mirafiori e Pomigliano, con l'estensione dei contratti validati dai referendum. Il top manager chiede alle fabbriche italiane di lavorare di più per guadagnare di più in un futuro che, secondo Marchionne, sarà positivo per una Fiat destinata a rafforzarsi nel quadro dell'alleanza con Chrysler. La strada della maggiore produttività resta però affidata ai nuovi investimenti e a una ripresa del mercato. Per ora c'è il nuovo annuncio dalla Fiat di cassa integrazione che coinvolgerà nella seconda metà di febbraio anche un migliaio di colletti bianchi degli enti centrali, oltre ai lavoratori delle presse di Mirafiori e della lastratura di Grugliasco. L'apertura di Marchionne sulla compartecipazione dei lavoratori agli utili piace a Raffaele Bonanni. «Sono soddisfatto che Marchionne lo dica per la prima volta con così forte chiarezza – commenta il segretario generale della Cisl – La partecipazione dei lavoratori è d'obbligo, non si può avanzare con l'antagonismo, serve un'altra energia». Bonanni dice di non immaginare «una fabbrica senza la Fiom né solo con la Fiom», ma spiega che la questione partecipativa «l'abbiamo posta fin dal primo giorno – ha affermato Bonanni – perché oggi servono delle aziende dove si mira alla qualità e alla quantità, un maggior salario e a far star bene i lavoratori. E la partecipazione consapevole e responsabile è fatta attraverso la divisione degli utili». La Fiom invece non crede alle parole di Marchionne e va all'attacco: sono dichiarazioni «offensive», afferma il segretario Maurizio Landini, dopo che nel 2010 «ha tagliato i 1.200 euro di premio di risultato ai lavoratori mentre ha aumentato lo stipendio a lui e ai dirigenti con le stock options e altri strumenti». Il segretario Cgil Susanna Camusso sottolinea poi che il top manager Fiat «continua a non raccontare qual è il piano di Fabbrica Italia». Un nuovo appello al dialogo e alla responsabilità arriva intanto dall'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, che invita l'azienda e i sindacati a ritrovare «un clima di maggiore concordia» in una vicenda dove «non ci sono vinti né vincitori». Nell'intervista Marchionne fa un mea culpa per aver «sottovalutato l'impatto mediatico» della vertenza Mirafiori. «Ho sottovalutato un sindacato che aveva obiettivi politici e non di rappresentanza», afferma riferendosi alla Fiom, organizzazione che «ha costruito un capolavoro mediatico mistificando la realtà, ma non c'è riuscita». Il risultato riscato dei sì a Mirafiori, specie tra gli operai, non porterà comunque a una riapertura della trattativa. «Il sì ha avuto la maggioranza e il discorso è chiuso, anche se dentro quella maggioranza molti cercano il pelo nell'uovo». Comunque Marchionne vuole convincere «chi ha votato no su informazioni sbagliate e chi ha votato sì per paura». «Sono convinto che le nostre ragioni siano ottime, ma non sono riuscito a farle diventare le ragioni di tutti. Passaggio obbligato sarà ora quello di estendere agli altri stabilimenti italiani, da Melfi a Cassino, il modello contrattuale avviato a Pomigliano e Mirafiori: «Non c'è alternativa, non possiamo vivere in due mondi diversi – avverte il capo della Fiat – e io spero che nemmeno gli operai, visto l'accordo alla prova, vorranno vivere nel secondo mondo». Il manager ribadisce di non voler «togliere nulla di ciò che fa parte dei diritti dei lavoratori» e respinge l'accusa di non credere al futuro di Torino. «Non ho mai fatto un investimento di così pessima qualità per l'azienda come quelli di Mirafiori e Pomigliano e questo vuol dire crederci». Nicola Pini

AVVENIRE

BANKITALIA

«Pil a rilento per due anni, allarme lavoro»

Fatica a vedere l'alba l'economia italiana. La sua crescita continua a restare fiacca, allontanando quella ripresa che è già una realtà in Germania (ma anche continuando a restare sotto la media dell'area euro). La conseguenza più evidente di questo basso sviluppo è che stenta ancora a generare posti di lavoro, con un'occupazione che mostra una flessione «più marcata per i giovani». L'analisi dell'ultimo bollettino economico della Banca d'Italia mostra senza pietà i limiti di un Paese che non riesce a rimuovere quegli «ostacoli strutturali che hanno finora impedito all'economia italiana di inserirsi pienamente» nella ripresa mondiale. Le notizie più positive elaborate dai tecnici del governatore Mario Draghi riguardano (e non è una novità) i conti pubblici: il deficit del 2010 potrebbe collocarsi alla fine anche sotto l'asticella del 5% fissata dal governo, a un livello inferiore a molti stati europei, grazie a una ripresa delle entrate ma soprattutto ai tagli alla spesa per investimenti, quella in "conto capitale", crollata di ben il 18,2%. Una caduta, questa, che induce a riflettere se la priorità data a politiche fiscali così rigorose (pur inevitabili) non sia un dazio troppo alto da pagare alla crescita. Linea piatta per il tasso di crescita. L'Istituto di via Nazionale non prevede fiammate: il Prodotto interno lordo si manterrebbe sia quest'anno, sia nel prossimo «intorno all'1%» (per la precisione allo 0,9% nel 2011 e all'1,1% nel 2012), inferiore quindi alle stime "di consenso" dell'area euro che accreditano una media di +1,5% e a fronte di stime del governo che indicano un +1,3% quest'anno e un 2% nel 2012. La crescita continuerebbe però a essere sostenuta principalmente dall'export (la crescita della domanda mondiale potrebbe essere più vigorosa), i consumi interni resterebbero quasi fermi. Al riguardo, gli economisti di Bankitalia sostengono che la «perdurante incertezza circa le prospettive occupazionali», unita al probabile aumento graduale dei tassi d'interesse e ai «minori trasferimenti» da parte del settore pubblico, «orienterebbero le scelte delle famiglie italiane verso un maggior risparmio». I consumi privati, infatti, continuerebbero a crescere a un ritmo appena inferiore a quello del prodotto, pari allo 0,8% sia nel 2011 sia nel 2012. Una disoccupazione che colpisce i giovani. La situazione dei posti di lavoro mostra ancora una stasi, anzi una riduzione che risulta «più marcata per i giovani». Mentre le previsioni per i prossimi due anni dipingono uno scenario senza «una robusta ripresa dell'occupazione». Nel bollettino si sottolinea che a fine 2012 il Pil dovrebbe recuperare solo la metà della perdita subita nel corso della recessione (quasi 7 punti percentuali). E con un recupero così lento dai livelli pre-crisi le imprese, secondo l'analisi dell'Istituto centrale, privilegiano «forme contrattuali più flessibili rispetto a impieghi permanenti a tempo pieno». La Banca d'Italia infine ribadisce che, aggiungendo ai dati sulla disoccupazione dell'Istat (che la colloca all'8,7%) il numero dei lavoratori in Cig e quelli che disperano di trovare impiego (gli "scoraggiati"), il tasso di disoccupazione arriverebbe a ridosso dell'11%. Deficit sotto controllo, ma debito ancora su. Il bollettino evidenzia un andamento delle entrate che nel 2010 sarebbe tornato positivo, soprattutto grazie ai nuovi vincoli sulle compensazioni Iva. Il deficit è stato così contenuto, anche se il debito pubblico dovrebbe essere salito invece nel 2010 dal 116% al 119%, più quindi dell'obiettivo di 118,5%. Ma un duro attacco alla politica del ministro dell'Economia, Tremonti, è giunto dal segretario del Pd, Bersani: «Gli rimprovero un disinteresse micidiale per l'economia reale. Tremonti fa un po' il filosofo, un po' il ragioniere, ma l'idraulico no». Eugenio Fatigante

AVVENIRE

La Cina leader del XXI secolo?

La Cina è in crescita. La sua trasformazione è stata profonda e la sua influenza è sempre più grande a livello mondiale. La crescita della Cina, questo notevole progresso, porta con sé grandi aspettative e grandi responsabilità. Ci troviamo di fronte ai cambiamenti climatici, alla minaccia del terrorismo globale, così come alle più tradizionali minacce delle malattie infettive, della proliferazione di armi di distruzione di massa, delle guerre civili e dei conflitti fra Stati. Nell'odierno mondo globalizzato, queste minacce sono sempre più intrecciate fra loro e richiedono azioni condivise e coordinate. Nessun Paese o Stato può agire da solo. Affinché noi, le Nazioni Unite, possiamo affrontare efficacemente queste innumerevoli sfide, abbiamo bisogno di una più stretta cooperazione tra gli Stati membri, del rafforzamento della collaborazione con le organizzazioni regionali, di un maggiore coordinamento con gruppi come il G20 e con la società civile. Abbiamo altresì bisogno di un migliore quadro normativo e istituzionale per la gestione dei molti problemi che superano i confini nazionali e di un migliore coordinamento sul piano dell'azione. In tutto questo, abbiamo bisogno di un pieno impegno della Cina. Abbiamo bisogno della leadership cinese e il suo pieno impegno intorno ai valori comuni che ci uniscono. Mi riferisco ai valori e principi condivisi della Carta delle Nazioni Unite, così come all'insieme di leggi e accordi internazionali che costituiscono il fondamento della nostra comune ricerca dello sviluppo, della pace, della sicurezza e dei diritti umani. Abbiamo imparato molte lezioni nel corso dell'ultimo decennio, riguardo a che cosa funziona e cosa no. Con il giusto mix di politiche, indirizzate alle giuste esigenze e alle giuste persone, possiamo creare un "effetto moltiplicatore" in grado di accelerare notevolmente il progresso sociale ed economico. Questo è un obiettivo importante, dato che la crisi finanziaria globale sta avendo effetti negativi che colpiscono tanti Paesi più poveri. Sentiamo alcuni stati parlare di risolvere i problemi senza consultazioni ad ampio raggio, alcuni addirittura mettono in discussione l'importanza strategica delle Nazioni Unite. Nei miei incontri con il governo cinese, ho sottolineato l'importanza di parlare a fondo dei bisogni dei Paesi in via di sviluppo in questo periodo molto difficile. Del resto siamo tutti ben consapevoli dell'impegno delle Nazioni Unite per realizzare gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Questa è stata una delle mie priorità, giorno e notte, da quando ho assunto l'incarico quattro anni fa. Questi Obiettivi rappresentano il programma mondiale per sollevare centinaia di milioni di persone dalla povertà, per portare una migliore istruzione, sanità e sicurezza sociale per le persone più povere e vulnerabili del mondo. Sono passati dieci anni da quando abbiamo fissato questi Obiettivi. Rimangono cinque anni alla data limite che ci eravamo dati per la loro realizzazione, il 2015. Per questo motivo, nel mese di settembre, in occasione dell'apertura annuale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ho convocato un vertice speciale sull'argomento. Il premier Wen è venuto e ha rinnovato l'impegno a progredire verso gli Obiettivi, e lo stesso hanno fatto i leader di molte altre nazioni. La Cina, ovviamente, è in buona posizione per raggiungere tutti gli Obiettivi e credo che come leader globale del ventunesimo secolo possa contribuire a guidare questa campagna. La Cina può aiutare gli altri Paesi a risollevarsi dalla povertà,

così come ha fatto nei confronti del suo stesso popolo. Nel nostro mondo moderno, dove tutto e tutti sono collegati tra loro e la società è globale, è più che mai un imperativo pratico e morale aiutare chi è meno fortunato, in modo direttamente proporzionale alle nostre capacità. So che la Cina si considera ancora come un Paese in via di sviluppo, e giustamente. Ma la Cina oggi è anche molto più di questo - non diversamente dal mio Paese, la Repubblica di Corea. Le Nazioni Unite e la Cina hanno numerose strade per una maggiore cooperazione nel miglioramento della governance globale, basata su valori comuni e condivisi. Il mondo ha bisogno che l'Onu sia forte. Ma l'Onu può essere forte solo con il pieno appoggio dei suoi membri più forti. Sono fiducioso che, insieme con la Cina e al resto della comunità internazionale, faremo progressi verso una maggiore armonia globale nella governance e verso un mondo migliore per tutti. Ban Ki-moon

.....

LA STAMPA

Nuovo contratto in tutta Italia

Il sindacato frena

FABIO POZZO

TORINO

«La verità è che Fiom con gli scontri di luglio per i tre licenziati di Melfi ha fatto perdere a Mirafiori la nuova monovolume L0, finita in Serbia. Era una produzione che avrebbe consentito alla fabbrica di andare avanti sino alla partenza del Suv Jeep-Alfa. Adesso, invece, ci sarà cassa per un anno e mezzo: una perdita di 15-20 mila euro per operaio...». Così il leader Uilm, Rocco Palombella, commentando l'annuncio della nuova Cig per mille impiegati degli enti centrali di Mirafiori, dal 14 al 27 febbraio, oltre ai dieci giorni a rotazione dal 14 febbraio al 6 marzo per gli addetti alle Presse (massimo 825 al giorno). Il dibattito sul dopo-referendum di Torino - «una grande vittoria di Fiat, Europa sollevata» scrive il Financial Times, mentre l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia ammonisce: «Non ci sono né vincitori né vinti» - prosegue e si alimenta con le parole dell'ad Sergio Marchionne (è negli Usa, tornerà a Torino il 27 gennaio per il cda sui conti), che a Repubblica parla di «partecipazioni agli utili e salari tedeschi» per le tute blu Fiat e spiega che l'accordo verrà esteso anche Melfi e Cassino. Sul primo punto convince la Cisl («La partecipazione agli utili è d'obbligo» dice il leader Raffaele Bonanni), meno Uil che preferirebbe un più tradizionale scambio produttività-salario e Ugl («il sindacato non è ancora pronto»). No secco di Cgil: «Se per partecipazione l'idea è quella di un superamento definitivo di qualsiasi contratto di lavoro non siamo d'accordo». Tiene alto lo scontro Fiom, con il responsabile Auto Giorgio Airaudo che ricorda che «per adesso ai salari dei lavoratori mancano 1.200 euro perché la Fiat ha tagliato i premi aziendali», la rinnovata richiesta di riaprire la trattativa ((il no di Bonanni: «Questo non è un gioco di società») e col segretario Maurizio Landini che attacca Marchionne («Non vuole più nessun contratto») e parla di modello tedesco: «Dico sì se preso nel suo complesso: più salari, più diritti, meno lavoro, l'azienda obbligata a dare ai sindacati i piani industriali». Il punto, però, ora è Melfi e

Cassino. Anzi, prima il contratto di Mirafiori. «Bisogna scriverlo» dice Palombella, che stima sarà pronto entro «fine gennaio-inizi febbraio». Quanto agli altri due stabilimenti il segretario Uilm dice che prima «bisogna conoscere investimenti, modelli, prospettive occupazionali e poi si può discutere senza pregiudizi ma anche senza dare per scontato tutto» e che ci «sono i tempi per farlo». Aggiunge: «Non è detto che si debba modificare l'organizzazione, già avanzata». Intanto, domani a Torino le sigle (anche Fiom) tornano a parlare di diritti sindacali e monte ore, e lunedì di contratto auto con Federmeccanica. In Borsa frena Fiat Spa (-1,8%) e corre Industrial (+2,03%), mentre Consob segnala che John Griffin ha in gestione il 2,218% di Fiat Spa (fondi Blue Ridge) e Blackrock il 2,056% di Industrial. Fiat India smentisce le voci di un divorzio da Tata, Maserati apre una filiale giapponese.

LA STAMPA

**"Prima di estendere l'accordo
voglio vedere come funziona"**

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA

A Cassino e Melfi come a Pomigliano e Mirafiori? Non è questo il momento, non la vedo imminente. Prima vediamo come funzionano gli accordi che abbiamo fatto». Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, frena decisamente sull'idea di Sergio Marchionne. Dice che la Uil per l'auto vuole due livelli contrattuali, di cui uno dentro lo schema di Confindustria. E definisce «assolutamente positivo» il fatto che Susanna Camusso abbia riconosciuto il voto torinese. «La dialettica tra di noi è normale, la Cgil ha idee non sempre condivisibili, ma si è sempre comportata come un sindacato». Segretario, non è ora di estendere il modello Marchionne. «Non mi pare questo il momento. Pomigliano e Mirafiori erano i due stabilimenti dove le prospettive produttive erano più incerte, e l'accordo serviva a dare queste certezze. Applichiamolo. Quando dovremo affrontare il futuro degli altri stabilimenti, discuteremo, ma non è cosa imminente. Primo, perché Melfi e Cassino hanno ancora una chiara missione produttiva; secondo, voglio vedere come funzionano gli accordi appena fatti. Terzo, perché sta arrivando il momento di parlare di aumenti salariali».

Ne ha parlato ora Marchionne...

«L'aumento di produttività per noi ha senso non solo per salvare i posti di lavoro, ma anche per incrementare i salari. Abbiamo fatto una scommessa sul futuro di Fiat; pensiamo prima o poi di passare a riscuotere. Direi che questo avverrà presto, magari già nel 2012».

Marchionne vuole estendere il «contratto Fiat» e non pare interessato a rientrare nel contratto nazionale e in Confindustria.

«La Fiat non è interessata ora, ma questo non è il suo problema. È il nostro problema, e Marchionne si deve far carico anche dei nostri problemi. Noi, Uil e Uilm, abbiamo sempre puntato su un sistema di trattative stabilimento per stabilimento. Mi sembra ragionevole che il punto d'arrivo sia un sistema che veda gli stabilimenti Fiat dentro un contratto nazionale unico all'interno di Confindustria - poco conta che sia dell'auto o quello metalmeccanici - e poi accordi aziendali diversi stabilimento per stabilimento».

Insomma, volete due livelli contrattuali per la Fiat. Uno aziendale, e uno nazionale, dentro Confindustria, con le Rsu e tutto il resto.

«Esatto. Una cornice omogenea di regole, e poi dei contratti aziendali. Non di gruppo, ma di stabilimento».

E se Fiat torna nel contratto nazionale, i delegati sindacali si eleggeranno, non saranno nominati...

«Dove sta scritto che le Rsu non si possono eleggere? Ci sono fabbriche che non aderiscono a Confindustria, ma lì le elezioni delle Rsu ci sono. Prima o poi si tornerà a votare anche a Pomigliano e Mirafiori. Alla Fiat è successa un'altra cosa: che abbiamo a che fare con la Fiom, che non agisce più un sindacato. Tutto qui. La Fiom si rifiuta di assumere le obbligazioni tipiche di un sindacato che fa accordi, e vuole solo i vantaggi».

I «no» a Mirafiori sono stati molti. Questo 46% è fatto tutto da estremisti?

«Certo che no. Sono lavoratori che hanno valutato - io dico in modo troppo preoccupato - i cambiamenti introdotti, il peggioramento delle condizioni e dei carichi di lavoro. La Fiom ha fatto una ottima campagna di propaganda. In più, molti hanno pensato che anche votando no in ogni caso Mirafiori non avrebbe chiuso».

Ma la fabbrica sarà governabile con così tanti contrari?

«Sarà gestibilissima, purché l'azienda lo faccia con intelligenza, migliorando il modello organizzativo riducendo la fatica fisica. E soprattutto se si vedranno e presto i benefici salariali».

La Cgil vi ha mandato una proposta sulla rappresentanza.

«Risponderemo presto, sono fuori Italia. Io dico che nel 2008 abbiamo fatto un accordo faticoso: andatevi a rileggere le dichiarazioni di Epifani, eravamo tutti convinti di aver risolto il problema. Non vedo le ragioni di rimetterci le mani. Comunque ne parleremo».

Susanna Camusso ha riconosciuto il risultato del referendum di Mirafiori. Ha apprezzato?

«È un atteggiamento assolutamente positivo. I rapporti tra Cgil-Cisl-Uil, finché partono da logiche sindacali sono doverosi e possibili. Che uno sia un po' più radicale, un altro meno, che uno preferisca di più i soldi e l'altro di più i diritti fa parte della nostra storia. Il sindacato italiano è forte anche perché è plurale, ha una varietà di posizioni, di idee e di strategie. Tutto si complica quando - vero o falso che sia - si comincia a pensare che le

strategie non nascano da una logica sindacale. La Cgil si è sempre comportata come un sindacato».

LA STAMPA

Ma l'opposizione è nel pantano

FEDERICO GEREMICCA

Qualcuno gli ha chiesto di sgombrare il campo «per evitare al Paese ulteriore discredito internazionale». Qualcun altro lo ha invitato al passo indietro «per il suo stesso bene e per poter difendersi meglio». E c'è perfino chi lo ha sollecitato ad abbandonare Palazzo Chigi «per restituire l'onore a tutte le donne italiane». E' vero: in alcuni casi, più che brusche richieste di dimissioni, quelle rivolte al premier sono apparse invocazioni, quasi preghiere. Ma i numeri in Parlamento sono quelli che sono, e alcuni recentissimi rovesci nelle aule di Camera e Senato - per di più - fanno sì che le mosse delle opposizioni siano improntate, in queste ore, a un atteggiamento che si potrebbe definire di «aggressiva prudenza». Si può naturalmente sorridere, di fronte a questo. Ed è certamente lecito dissentire. Ma la forzata prudenza cui sono inchiodate le opposizioni ha radici lontane - e motivazioni recenti - che non sarebbe corretto ignorare. L'azione del Pd, del Terzo polo e delle altre forze che avversano il governo è infatti frenata e condizionata da un pantano psicologico, strategico e politico evidente ormai da tempo: quanto meno dalla primavera scorsa, stagione della inattesa rottura tra Berlusconi e Fini. A pesare, tanto per cominciare, c'è un dato psicologico (e in parte naturalmente politico) difficile da rimuovere: e cioè la convinzione che Berlusconi non sia vulnerabile sul piano giudiziario, a maggior ragione se le vicende contestategli riguardano «comportamenti privati» (deprecabili finché si vuole). Lo hanno già dimostrato almeno un paio di campagne elettorali e anche il responso di sondaggi successivi all'esplosione del primo caso-Ruby, hanno confermato una sorta di «indifferenza etica» degli elettori rispetto allo «stile di vita» del presidente del Consiglio. Una indifferenza che può certo non piacere (e che dovrebbe, anzi, allarmare) ma della quale occorre necessariamente tener conto. Un peso non minore hanno, poi, le difficoltà politiche che attraversano - nessuna esclusa - tutte le forze di opposizione. Il «duro» Di Pietro è alle prese con le crescenti fibrillazioni seguite al passaggio di un paio di suoi deputati alla maggioranza di governo; la triade Fini-Casini-Rutelli è nel pieno di un faticoso lavoro di costruzione del cosiddetto Terzo polo, insidiato quasi quotidianamente dal rischio di nuove defezioni di parlamentari; il Pd, infine, resta preda dei suoi difficili problemi interni, acuiti dal sotterraneo lavoro di Nichi Vendola che continua a erodere consensi. E come se non bastasse, sull'opposizione intera pesa ancora l'indimenticabile sconfitta nel voto parlamentare del 14 dicembre, con l'inattesa bocciatura delle mozioni di sfiducia al governo. Infine, il grumo di questioni strategiche o di prospettiva, che hanno condizionato e tutt'ora condizionano il fronte delle opposizioni. Il «che fare dopo» è la ragione, in fondo, che non ha permesso a Pd, Terzo polo e Idv di raggiungere almeno una intesa temporanea su ipotetici governi tecnici o di responsabilità, nei mesi roventi della rottura tra Fini e Berlusconi. L'idea di sostenere insieme al presidente della Camera un simile

esecutivo ha scosso e sconcertato la base del Pd quasi quanto l'ipotesi di ritrovarsi alleati in campagna elettorale con l'ex segretario del Msi (e si può ipotizzare che analoghi imbarazzi determinerebbe tra gli elettori di Fli). L'Udc di Casini, del resto, non ha problemi minori nel far digerire al proprio elettorato l'accordo con Fini da una parte e Rutelli dall'altra; e analogo discorso si potrebbe fare a proposito dei partiti di Vendola e Di Pietro e della prospettiva di patti e alleanze col Terzo polo. E' evidente che di fronte a tutto questo un'avventura elettorale in tempi ravvicinati (ammesso che le opposizioni potessero determinarla: e non possono, come abbiamo visto) sarebbe assai rischiosa. Di qui l'«aggressiva prudenza» di cui si diceva all'inizio. Le dimissioni di Berlusconi sono chieste «ma senza che questo significhi elezioni anticipate»: ci si affida al Presidente della Repubblica ed alla sua richiesta di fare chiarezza in fretta. Una linea - una pretesa - certo comprensibile, ma che sa troppo del famoso desiderio di avere la botte piena e la moglie ubriaca. In un momento, per di più, in cui di vino ce ne è davvero poco, e di mogli (di donne) è forse meglio non parlare...

LA STAMPA

Il tradimento dei leccapiatti

MATTIA FELTRI

E' davvero così: a guardarlo dagli amici ci avrebbe dovuto pensare Dio. Il sapore della disfatta è tutto lì, nelle conversazioni miserelle dei compari, nelle valutazioni sguaiate e ginnasiali delle ragazze di cui Silvio Berlusconi credeva d'aver conquistato il cuore con fascino e munificenza. Il peggio sta nella risatina oscena di chi sa di avere realizzato la circonvenzione del vecchio famelico sempre col cuore e il portafogli aperto: il dialogo fra Emilio Fede e Lele Mora varrebbe un ultimo atto da ovazione. L'agente dei divi - quello che in caftano bianco porgeva i piedi al massaggio dei tronisti e allo scatto del fotografo - si ritrova colmo di debiti e chiede soccorso al direttore del Tg4. E' il direttore che per primo ostentò l'adulazione, la fascinazione incrollabile, la fedeltà incondizionata per lo stupor mundi. Fede ha la soluzione. Va lui da Berlusconi. Gli parla lui. Glielo dice: Lele non sta bene, è preoccupato, «una mano bisognerebbe dargliela, hai fatto tanto bene a tanta gente, lui poi se lo merita più degli altri...». Lele è felice, gli pare tutto perfetto, dice a Fede di spiegare a Berlusconi che poi lui metterà in vendita due o tre cose e restituirà il prestito... «Tanto poi campa cavallo che l'erba cresce...». Un bella compagnia di giro. Si direbbe il gatto e la volpe, sebbene ora dicano di essere stati fraintesi. Fede ottiene un milione e duecentomila euro, ottocentomila vanno a Mora, quattrocentomila se li tiene lui per il disturbo, e figurarsi Mora: «Benissimo, meraviglia, meraviglia, bravo direttore, bravo». E ancora Fede: «Dimmi che sono bravo e sono un amico». «No bravo, di più», dice Mora, che sull'amico - sul termine - non si sbilancia: qui conta la riuscita del piano. I quattrini saranno spillati per mezzo di assegni circolari. Poi ci sono le ragazze. Sono entrate nell'harem di Berlusconi, per lui si sono spogliate eccetera. Una legge al telefono la lettera che gli ha scritto nella speranza di ricavarne un impiego, si rivolge al suo amore, scrive amore di qui e di là, e quando arriva alla parola «amore» le viene da ridere. Meglio

ancora sono le sorelle De Vivo, Eleonora e Imma, scafate frequentatrici dell'harem. In cambio di moine devono aver intascato gioiellini e banconote, ma ora il giochino sembra incepparsi, una dice all'altra: «L'ho visto un po' ingrassato, imbruttito, l'hanno scorso era più in forma... Adesso sta più di là che di qua. E' diventato pure brutto. Deve solo sganciare...». Insomma, niente più sta in piedi. La scenografia si sbriciola, gli amici raccattano le banconote da terra, le ragazze scansano il vegliardo, dicono che bisognerà mettersi a rubargli in casa, un po' è il mondo che Berlusconi vagheggiava e che sfuma, un po' è la storia dell'eterna ingratitudine umana che si realizza nei modi più desolanti. In fondo è una vicenda che va avanti, plateale, da un anno. Il primo era stato Gianfranco Fini che si era emancipato dal fascismo e dal mussolinismo per Berlusconi e la rivoluzione liberale, attraverso cui non aveva guadagnato una presentabilità nei sacrari della democrazia, ma un posto dentro all'arco costituzionale sì. E poi, giunto alla maturità nei paraggi della sessantina, Fini ha scoperto che non soltanto il Duce e le leggi razziali, ma anche il Cavaliere e le leggi ad personam - tante volte da lui votate - erano il male assoluto. Poi c'erano stati Gianni Letta e Giampiero Cantoni, gli amici di una vita, e dai dispacci diffusi da Wikileaks era saltato fuori che in certe occasioni conviviali si erano lasciati andare nella descrizione del presidente del Consiglio che fa notte con le fanciulle, e alla mattina sta su per scommessa, e si appisola ad ogni occasione istituzionale. Non c'è sodale che non lo abbia abbandonato, alcuni con peccato mortale, altri veniale. Ma sono una pugnolata via l'altra. Anche il doppiogiochista Marcello Dell'Utri - se avesse ragione la procura di Palermo nelle motivazioni della condanna - che assicurava Berlusconi sul contenimento delle minacce mafiose, e ai mafiosi diceva di averli introdotti nella fortezza del potere. La fotografia del crepuscolo è questa: è il generale nel suo labirinto, e attorno soltanto ombre di leccapiatti e traditori.

LA STAMPA

La tristezza della lussuria

ENZO BIANCHI

La sapienza dei padri della Chiesa fin dai primi secoli ha saputo distinguere tra alcuni peccati gravissimi - passibili di «scomunica» e di una lunga penitenza pubblica prima della riammissione nella comunità cristiana: apostasia, adulterio, omicidio, aborto... - ma legati a un singolo gesto e altri peccati o vizi «capitali» che sono invece espressione di una patologia spirituale molto più profonda. Comportamenti generati da «pensieri malvagi» che in certo senso minano la personalità stessa di chi li commette, facendolo finire in una spirale di depravazione sempre più disumana: autentici «vizi dell'anima», che nascono dal cuore e che a partire dal cuore vanno contrastati. Tra questi la lussuria, il rapporto deformato con il sesso, una passione che porta a ricercare il piacere per se stesso, il godimento fisico avulso dallo scopo al quale è legato. Il piacere sessuale è il più intenso piacere fisico, un piacere complesso che investe il corpo e la psiche, un piacere inerente all'atto sessuale, di cui tuttavia costituisce solo un aspetto. Ora, se il piacere è cercato nella «quantità», nella compulsione, nell'eccedenza, l'incontro sessuale viene ridotto alla

sola genitalità, al piacere fisico e all'orgasmo, l'interesse si focalizza sull'organo specificamente implicato in esso e lì si rinchiude, senza aperture ad alcuna finalità. L'unico scopo diventa possedere l'altro per farlo strumento del proprio piacere: l'altro è ridotto al suo corpo, alle sue parti erotiche e desiderabili, diventa un oggetto, addirittura un elemento feticistico... Ma l'energia sessuale è unificante quando è rivolta all'amore, alla comunicazione, alla relazione, cioè a una «storia» d'amore; ridotta all'erotismo, invece, essa frammenta, divide, dissipa il soggetto. Chi è preda della lussuria assolutizza la propria pulsione e nega la relazione con l'altro, compiendo così una scissione della propria personalità e riducendo l'altro a una «cosa», prima ancora che a una merce. Le pulsioni erotiche, non più ordinate e armonizzate nella totalità del sé, sfogano la propria natura caotica e selvaggia, fino a sommergere l'altro, indotto nella fantasia o nella realtà - quasi sempre con prepotenza - all'atto sessuale: la lussuria si manifesta là dove il piacere sessuale è incapace di sottostare alle elementari regole della dignità propria e altrui. Eppure questa passione nasce nello spazio della sessualità, dimensione umana positiva tesa alla comunione tra uomo e donna: la complessità del piacere sessuale non riguarda solo la genitalità e l'orgasmo, ma coinvolge la persona intera, con tutti i suoi sensi. Linguaggio d'amore, manifestazione del dono di sé all'altro, il piacere sessuale è coronamento dell'unione e, come tale, resta iscritto nella storia di un uomo o di una donna: appare nella pubertà ed è accompagnato dalla fecondità, per poi conoscere una stagione di sterilità, fino alla sua estinzione. La lussuria, per contro, consiste nell'intendere il piacere come realtà scissa dai soggetti, dalla loro storia d'amore, ed è perciò una ferita inferta a se stessi e all'altro. Quando si separa il corpo dalla persona, allora l'esercizio della sessualità è sfigurato, degenera, sfocia in aridità, diventa ripetizione ossessiva, obbedisce all'aggressività e alla violenza. L'amore, che è dono di sé e accoglienza dell'altro, è smentito radicalmente dalla lussuria, che vuole il possesso dell'altro; e così il rapporto sessuale, che dovrebbe essere un linguaggio «altro», sempre accompagnato dalla parola ma anche eccedente la parola stessa, diventa la morte del linguaggio, della comunicazione, impedendo di fatto ogni comunione. Viviamo in un contesto culturale, costruito ad arte da molti mass media e sfruttato dalla pubblicità, in cui l'unica realtà non oscena è quella dell'erotismo: è ormai inevitabile imbattersi in immagini erotiche, che si imprimono nella mente per riemergere in seguito e stimolare fantasie perverse. Per reagire a tale clima ammorbante dovremmo acquisire la consapevolezza che la lussuria toglie la libertà: chi ne è schiavo finisce per asservirsi all'idolo del piacere sessuale, un idolo ossessionante che innesca una pericolosa dipendenza. Chi è preda della lussuria è come malato di bulimia dell'altro, lo cosifica in modo reale nella prestazione sessuale o in modo virtuale nell'immaginazione. La vera perversione in atto nella lussuria è infatti quella che induce a concepire l'altro come semplice possibilità di incontro sessuale, come mera occasione di piacere erotico. Come non notare oggi il fenomeno della senescenza precoce dell'esercizio sessuale nelle nuove generazioni? Come ignorare l'esercizio di un eros virtuale, la pornodipendenza da internet? Per questa strada ci si incammina verso il baratro di un libidogramma piatto, si uccide l'eros per sempre. Una gestione sana del piacere sessuale comporta che la presa di coscienza di un corpo sessuato si accompagni alla volontà di incontrare l'altro nella differenza e nel rispetto dell'alterità: si tratta di integrare la sessualità nella persona, attraverso l'unità interiore della persona nel suo essere corpo e spirito. Certo, richiede una padronanza di sé, ma questa è pedagogia alla

vera libertà umana: o l'essere umano domina le proprie passioni oppure si lascia da esse alienare e ne diventa schiavo. Il lussurioso riceve come salario del proprio vizio una tristezza e una solitudine più pesanti, alle quali pensa di riparare entrando nella spirale lussuriosa per nuove esperienze, nuovi incontri, nuovi piaceri: sì, una spirale «dia-bolica» che separa sempre di più piacere da relazione e fecondità. Per questo la disciplina interiore, anche nello spazio della sessualità, è sempre opera di libertà e, quindi, di ordine e di bellezza: è uno sforzo di umanizzazione capace di trasformare anche l'esercizio della sessualità in un'opera d'arte, in un capolavoro che corona una storia d'amore.

LA STAMPA

La linea dura del Cavaliere

e le incognite del voto segreto

MARCELLO SORGI

La linea resta quella della resistenza e dello scontro frontale con i giudici di Milano inaugurata all'annuncio delle rivelazioni sui festini di Arcore e delle accuse di sfruttamento della prostituzione. Ma dopo la pubblicazione delle intercettazioni delle ragazze che frequentavano la sua villa, Berlusconi ha dovuto cominciare a fare i conti con un crescente isolamento, sia sul fronte istituzionale, sia su quello delicato dei rapporti con il Vaticano. La nota con cui il presidente Napolitano ha invitato a fare al più presto chiarezza, per sensibilità nei confronti di un'opinione pubblica turbata da quanto sta venendo fuori, anche se non ha prodotto alcun cambiamento di linea nel premier, è destinata ad accorciare i tempi del confronto parlamentare sul "caso Ruby". Così che si può prevedere che a meno di due mesi dallo scontro sulla fiducia del 14 dicembre, la Camera sarà nuovamente chiamata ad esprimersi sul tentativo della magistratura milanese di processare il Cavaliere entro febbraio. Berlusconi pensa di cavarsela anche stavolta puntando sui timori che le opposizioni lasciano trasparire di fronte all'ipotesi di elezioni anticipate. Ma il voto, probabilmente segreto, come sono in genere quelli che riguardano questioni personali, potrebbe rivelarsi per lui più insidioso dell'ultima volta. A parte le sempre possibili defezioni in una maggioranza che può contare su uno scarto minimo di voti, l'occasione si presenta ghiotta anche per la Lega. Se veramente Bossi dovesse optare per lo scioglimento anticipato delle Camere, sarebbe facile ottenerlo facendo mancare, nel segreto delle urne, anche in minima parte l'appoggio al governo. E prima ancora di aprire la strada ai giudici, una sconfitta di Berlusconi in aula porterebbe alla crisi di governo e alla fine della legislatura. Sul quadro politico che va facendosi ogni giorno più pesante, la presa di distanze dei vescovi, dovuta a un evidente diffuso disagio cattolico, non è certo piovuta come un toccasana. Sia Avvenire, sia l'agenzia Sir, hanno emesso sul caso Ruby un giudizio durissimo, e l'Osservatore romano ha pubblicato integralmente la nota del Capo dello Stato che invoca il chiarimento. Malgrado ciò nei palazzi della politica - Quirinale compreso, visto che Napolitano e Berlusconi si sono incontrati, anche se ufficialmente solo per esaminare il programma delle celebrazioni dell'anniversario dell'Unità d'Italia - ieri sera

s'è dovuto prendere atto che il Cavaliere non ha alcuna intenzione di fare il passo indietro che molti gli consigliano.

LA STAMPA

Afghanistan, La Russa: "Servono misure, situazione preoccupante"

Luca Sanna, l'alpino ucciso in Afghanistan

ROMA

La situazione in Afghanistan «preoccupa, occorrono delle contromisure, ma non ci è sfuggita di mano». Lo ha detto il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, intervenendo a Mattino Cinque all'indomani dell'uccisione, a Bala Murghab, dell'alpino Luca Sanna. Della necessità di adottare anche nel settore italiano «come minimo» le stesse contromisure adottate per le zone più a rischio del Paese La Russa parlerà «telefonicamente» anche con il generale Petraeus, comandante della missione Isaf. La Russa ha negato l'eventualità di un ritiro dall'area: su questo punto «ci interroghiamo tutti, ogni giorno, ogni minuto. La mia risposta finora è identica a quella data dal presidente del Consiglio: siamo lì nell'ambito di una missione internazionale e verremo via quando lo farà anche il resto della missione». Però «La situazione - ha affermato il ministro - è in forte evoluzione e noi riteniamo, i comandi militari riferiscono, che questo sia frutto di una avanzata della missione internazionale. Fintanto che nel Gulistan o a Bala Murghab non c'erano militari occidentali o afgani, gli 'insurgents' non avevano motivo di attaccare: ora che noi abbiamo occupato l'area, mantenuto gli avamposti, consentito a migliaia di afgani di rientrare nei loro villaggi, è chiaro che chi non vuole la stabilizzazione dell'Afghanistan reagisce come un lupo ferito e attacca disperatamente in tutti i modi». Il ministro ha ribadito che, «mentre da un lato è diminuita la minaccia costituita dagli led, gli ordigni esplosivi improvvisati, per tutta una serie di contromisure prese, dall'altro lato è aumentata la minaccia rappresentata dagli scontri a fuoco con armi leggere» e dagli attacchi agli avamposti, «come ieri, quando si è avuto una sorta di attentato che ricorda da vicino quello dei kamikaze, anche se in questo caso l'attentatore è rimasto vivo ed è riuscito a scappare», dopo aver colpito «in maniera proditoria». Dopo aver convocato ieri i vertici militari, «gli indirizzi che ho dato - ha spiegato La Russa, che oggi riferirà alla Camera sull'uccisione dell'alpino Luca Sanna - è che bisogna sollecitare contromisure adeguate. Voglio sapere nei dettagli - ha aggiunto - le condizioni in questi avamposti di pochi metri quadrati, dove gli italiani passano forse un numero troppo lungo di giorni, con un aiuto da parte dei soldati afgani che nel caso specifico è stato l'opposto di un aiuto. Si può discutere - ha aggiunto - sulle modalità di questa nuova fase, come contrastare al meglio una minaccia che è cambiata». La Russa ha detto che sentirà telefonicamente il generale Petraeus, comandante della missione Isaf, per «ribadire la necessità che anche nell'ovest dell'Afghanistan, dove sono schierati i militari italiani, vi è lo stesso indice di pericolosità dell'Helmand e che quindi ogni contromisura presa lì deve essere prevista come minimo

anche per la nostra area». Dove, nonostante i pericoli, «è incredibile il livello del morale dei nostri ragazzi. Sono loro - ha concluso il ministro - che infondono coraggio a noi».

LA STAMPA

La beffa del bonus per i poveri

L'Agenzia delle Entrate chiede indietro 192 euro

ALESSANDRO BARBERA

Le lettere sono partite all'inizio dell'anno dalle direzioni regionali dell'Agenzia delle Entrate. Destinatari: circa cinquantamila contribuenti. Il contenuto è lo stesso per tutti e fa più o meno così: caro contribuente, ci devi restituire 150 euro più sanzioni e interessi riconosciuti tre anni fa. Motivo? Non sei fra coloro i quali ne aveva diritto. Totale: 192,90 euro. Possibile? Possibile. Questa non è una delle tante storie di «cartelle pazze», come le definiscono i commercialisti. Non c'è di mezzo un errore di battitura, né la svista di un funzionario. Se Franz Kafka fosse ancora fra noi, ci avrebbe trovato lo spunto per uno dei suoi racconti. Ma a vederla da vicino, qui a dare cattiva prova di sé è anzitutto la politica. La quale, per fretta o mala fede, si fa scudo della burocrazia. Al lettore l'ardua sentenza. Per raccontare questa storia paradossale occorre tornare indietro di tre anni, all'autunno del 2007. In carica c'è il governo Prodi, alle prese con una maggioranza risicata e la richiesta della sua ala sinistra di aiutare i più poveri. Non avendo molte risorse a disposizione (e quando mai ci sono?) e avendo a destra chi chiede un segnale anche al popolo delle partite Iva, la maggioranza Pds-Verdi-Rifondazione-Udeur prende una decisione salomonica: l'erogazione di un bonus da 150 euro a tutti coloro che guadagnano meno di 50mila euro l'anno. O meglio: l'erogazione di un bonus a tutti coloro che guadagnano meno di quella cifra e però con imposta netta pari a zero. L'Inps li definisce i cosiddetti «incapienti»: si tratta di coloro che, per un motivo o l'altro (figli, familiari a carico) non pagano nemmeno un euro di imposte. Benché si tratti di una cifra simbolica, la faccenda è allettante: il contribuente non deve fare nulla, il bonus viene erogato automaticamente. Pensionati e lavoratori dipendenti lo troveranno in busta paga o nel cedolino Inps della pensione sottoforma di detrazione fiscale, gli autonomi e i precari lo potranno confermare nella successiva dichiarazione dei redditi. L'allora ministro delle Finanze Vincenzo Visco stimò più di 12 milioni di beneficiari e un costo tutt'altro che simbolico: quasi due miliardi di euro. Una cifra con la quale, per venire all'oggi, si può rifinanziare per almeno cinque anni la legge sul cinque per mille. Tutto bene? Nemmeno per sogno. A distanza di tre anni l'Agenzia delle Entrate scopre l'errore. Quale? Ebbene, il bonus automatico fu riconosciuto dall'Inps sulla base di liste vecchie di anni, e dunque, in molti casi, a persone le quali non ne avevano diritto. Le lettere, partite in questi giorni, sono finite nei centri di assistenza fiscale di mezz'Italia, e in particolare del Nord. Prima in Liguria, poi in Friuli, Veneto, Trentino, Piemonte. Alcune di queste sono famiglie diventate ricche, ricchissime: nei corridoi dell'Agenzia si parla di anche noti personaggi dello spettacolo. Altri si riveleranno grandi evasori. Ma nella rete dei rimborsi finiscono pure insospettabili pensionati ai quali la burocrazia, inevitabilmente, chiede conto di aver pagato

qualche euro di tasse a fronte della condizione tassativa posta dalla norma, ovvero quella di non avere imposte da versare. Di fronte alle proteste, il direttore dell'Agenzia Attilio Befera decide qualche concessione: a chi è pensionato, per aver ricevuto il bonus incolpevolmente, non è dovuta alcuna sanzione. Basta restituire (si fa per dire) i 150 euro, anche a rate. Ai dipendenti e agli autonomi che invece avevano colpevolmente confermato il diritto al bonus nella dichiarazione dei redditi, la cifra deve essere restituita con interessi e sanzioni. Tempo a disposizione: trenta giorni.

LA STAMPA

Il risiko americano in mille basi

Una veduta della base militare americana a Cuba

NEW YORK

L'India, potenza emergente, ne ha (forse) una in Tagikistan, anche se i tagiki negano. La Cina, che è diventata l'anno scorso la seconda economia del mondo, non ne ha nemmeno una. La Russia ne ha qualcuna in Asia centrale, eredità dell'impero sovietico, così come Francia e Gran Bretagna, anche loro una volta potenze mondiali. Ma quante basi militari all'estero hanno gli Stati Uniti, l'iper-potenza del ventesimo secolo? Impossibile saperlo. «Gli Usa hanno 460 basi». «No, ne hanno 507 permanenti all'estero». «Forse sono 662». O forse più probabilmente lo Zio Sam ha più di mille basi militari sparse in tutto il globo. A meno che non siano 1169. Oppure 1180. Nel 1955, dieci anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il «Chicago Daily Tribune» pubblicò un'inchiesta sulle basi americane all'estero, con una mappa costellata di punti e stelline, la maggior parte sparsi su Europa e Pacifico: «La bandiera americana sventola su più di trecento capisaldi nel mondo», scriveva il reporter Walter Trohan. «Campi e caserme coprono dodici possedimenti d'oltremare e protettorati. Le basi sono in 63 nazioni o isole straniere». Oggi, stando agli ultimi dati pubblicati dal Dipartimento della Difesa, la bandiera sventola su 761 avamposti in 39 Paesi all'estero o nei territori d'oltremare. Il dato non comprende i piccoli siti di meno di cinque ettari e del valore inferiore a dieci milioni di dollari. Gli avamposti all'estero gestiscono 52 mila edifici e 38 mila infrastrutture pesanti, come moli, depositi per il carburante, oltre a 9100 «strutture lineari», cioè strade, ferrovie e oleodotti. Il nodo dell'Afghanistan - Lo scorso gennaio il colonnello Wayne Shanks, un portavoce dell'Isaf, mi disse che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno oltre 400 basi in Afghanistan, inclusi campi, basi avanzate e avamposti di combattimento. Prevedeva che altre dodici sarebbero state aperte nel corso dell'anno. Ma se uno va a scandagliare le 206 pagine del «Base Structure Report» del dipartimento della Difesa americano non trova una singola citazione sulle basi in Afghanistan, come se non ne esistesse neanche una. Un black-out che ne farebbe l'unico Paese al mondo privo di basi militari. Ma se le aggiungiamo al conto fatto dal Pentagono ecco che arriviamo a un totale di 1073 basi, 770 in più rispetto all'elenco fatto da Trohan nel 1955. Un numero superiore anche alle 1014 censite nel 1967, considerato il «picco» della Guerra fredda, con il conflitto in Vietnam in pieno svolgimento. Ma non c'è soltanto il «buco nero» dell'Afghanistan, nel conteggio. Il buco nero dell'Iraq - La

situazione è altrettanto poco chiara in Iraq. Un altro documento indica 88 basi americane in quel Paese, comprese Camp Taji, Camp Ramadi, Joint Base Balab, che da sole ospitano 7000 militari. Nessuna di queste è però nella lista ufficiale. Quindi il numero presunto salirebbe a 1169. E a 1075 se fossero incluse le basi in Arabia Saudita, ufficialmente costruite e gestite da Riad, ma in realtà, se si legge la lista del dipartimento di Stato del personale dispiegato all'estero, a tutti gli effetti parte dei dispositivi delle forze armate americane nel Golfo. Ai tempi della Prima guerra del Golfo c'erano decine di migliaia di militari, poi, sotto la pressione dei fondamentalisti islamici che minacciavano il regno saudita, Washington annunciò il loro ritiro, nel 2003, per non urtare i sentimenti religiosi. Fatto sta che solo al cosiddetto Eskan Village, a 20 chilometri da Riad, ci sono 800 militari, 500 dei quali addestratori. Sempre sul caldissimo arco che va dal Mar Rosso all'India, i droni statunitensi che attaccano le basi della guerriglia islamista in Pakistan operano da una o più basi nel Paese musulmano, gestite in tandem dalla Cia e dall'Air Force. Jeremy Scahill, in un articolo su Nation, aggiunge che ci sono anche basi avanzate operative a Karachi, gestite dal Joint Special Operation Command (Jsoc). Mentre il dipartimento della Difesa ammette che ci sono alcune centinaia di soldati americani in Pakistan, non parla di basi sul suolo pachistano. Le caserme galleggianti - Gli Stati Uniti dispongono anche di grandi gruppi aeronavali, basi galleggianti con un impressionante volume di fuoco. Le undici flotte dotate di una portaerei comprendono anche un incrociatore lanciamissili, due cacciatorpediniere lanciamissili, un sommergibile d'assalto, navi appoggio per le munizioni, il carburante e gli approvvigionamenti. Su ogni portaerei ci sono oltre 5000 uomini, un incrociatore, tra marinai e ufficiali, arriva a mille. Queste undici flotte dispongono poi di un centinaio di porti «in tutto il mondo» da Hong Kong a Rio de Janeiro. «La capacità di condurre funzioni logistiche in mare consente alle forze navali di mantenere punti d'appoggio ovunque», si legge nell'Operation Concept 2010 della Marina. Parlando davanti a una commissione del Senato lo scorso anno, il vice sottosegretario alla Difesa Dorothy Robyn si è limitato a riferirsi alle «507 installazioni permanenti». Il Base Structure Report del 2010 d'altra parte indica 4999 siti negli Usa e oltremare. Al di là dei numeri, non è importante se l'America ha 900 o mille o 1100 avamposti in terra straniera; ciò che è innegabile è che l'America mantiene, un impero di basi così vasto e oscuro che nessuno, persino al Pentagono, sa veramente le sue dimensioni e il suo scopo. Problemi di bilancio - La ragnatela di basi all'estero si è andata espandendo dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi. Ma ora ha trovato un suo limite nella capacità di spesa degli Stati Uniti, soprattutto dopo la crisi finanziaria e poi economica cominciata nell'estate del 2008. Alla fine del 2010, la commissione bipartisan per la riduzione del deficit disposta dalla Casa Bianca ha suggerito di tagliare di un terzo le guarnigioni americane in Europa e in Asia, misura che porterebbe a un risparmio di 8,5 miliardi di dollari entro il 2015. La realtà economica potrebbe insomma ridurre le ambizioni dei militari, ma la tempistica della scelta determinerà il modo in cui l'America ridurrà la sua «impronta» nel mondo. Un ritiro oggi potrebbe essere visto come un atto di magnanimità e buonsenso, tra qualche anno come una fuga disonorevole.[Copyright TomDispatch.com]

.....

LA REPUBBLICA

**"La mia sfida per la nuova Fiat
salari tedeschi e azioni agli operai"**

di EZIO MAURO

TORINO - DOTTOR Marchionne, lei ha vinto il referendum, ma mezza fabbrica le ha votato contro. Eppure era in ballo il lavoro, il posto, il destino di Mirafiori. Si aspettava questo risultato?"Io so che il progetto della Fiat è passato, perché ha convinto la maggioranza. Questo è ciò che conta. Per il resto, chi è stato qui con me fino alle tre e mezza di notte, venerdì, sa che non ho mai dato il risultato per scontato. Anzi, le confido una cosa. Quando me ne sono andato a casa per provare a dormire (poi sono stato sveglio fino alle sei e mezza del mattino) ho lasciato sul tavolo due comunicati. Uno se prevaleva il sì. L'altro se vinceva il no".

E davvero in caso di sconfitta la Fiat sarebbe andata via da Mirafiori?

"Non c'è alcun dubbio. E non certo per una ridicola rivincita. Semplicemente, non avremmo avuto altra scelta".

Ma si possono mettere i lucchetti ad una fabbrica per una sconfitta sindacale, e non per una legge di mercato?

"Ma lei sa quanta legge di mercato ci sarebbe stata dietro quella scelta? Di cosa stiamo parlando? Non è un problema di lucchetti e tantomeno di muscoli. Cosa dovevo fare? Avrei detto venga qui chi vuole, chi è più bravo di me, usi questi spazi per far meglio. Ma io certo non mi sarei seduto a rinegoziare con il sindacato".

E perché no, se magari si intravedeva la strada di un accordo?

"Perché questo contratto c'è già a Pomigliano, e io non posso avere due sistemi diversi per la stessa azienda e lo stesso lavoro".

E adesso che invece ha vinto, non le viene in mente di sedersi a un tavolo e allargare il consenso, recuperando quella metà di fabbrica che non ci sta, come le chiedono in molti?

"Più che altro, io non capisco. Non sono un ingenuo, ma sinceramente non capisco. E' la logica del retrade, del negoziato continuo per il negoziato, non per arrivare a un risultato. Sono allibito. Mi dispiace, ma sabato mattina alle sei le urne hanno detto che il sì ha avuto la maggioranza. Il discorso è chiuso, anche se dentro quella maggioranza molti cercano il pelo nell'uovo".

E' più di un pelo, e lei lo sa bene. Senza gli impiegati il sì sarebbe passato con uno scarto di appena 9 voti. Cosa vuol dire questo?

"Niente. Possiamo esercitarci all'infinito, togliere i lavoratori alti, quelli bassi, quelli coi baffi. Conta il saldo, cioè il risultato, nient'altro".

Ci sono due questioni dentro quel saldo. Tra i 440 impiegati, 300 sono capi, 40 sono della direzione del personale. Tra gli operai, al Montaggio e alla Lastratura, le lavorazioni in linea dove si scaricano gli effetti delle nuove condizioni di lavoro previste dall'accordo, ha vinto il no. Cosa ne pensa?

"Il referendum non l'ho chiamato io (anche se avrei partecipato volentieri, spiegando ai lavoratori le ragioni dell'accordo) né sono io che ho fatto le regole. Per me Mirafiori ha deciso, e io sto al risultato, che è un risultato molto importante".

Lei ha detto che è una svolta e una prova di fiducia. Che fiducia, con un lavoratore su due che dice no?

"Senta, se vuole che le dica la mia valutazione non sul risultato, ma sulla campagna che lo ha preceduto, è presto fatto: la Fiom ha costruito un capolavoro mediatico, mistificando la realtà, ma ci è riuscita. Noi, che siamo presenti in tutto il mondo, con una forza di 245 mila persone, ebbene dal punto di vista culturale siamo stati una ciofeca, la più grande ciofeca, e la colpa è soltanto mia".

Perché?

"Perché ho sottovalutato l'impatto mediatico di questa partita, ho sottovalutato un sindacato che aveva obiettivi politici e non di rappresentanza di un interesse specifico, come invece accade negli Usa. Vede, io sono convinto che le nostre ragioni sono ottime. Ma non sono riuscito a farle diventare ragioni di tutti. Mi sembrava chiaro: io lavoratore posso fare di più se mi impegno di più, guadagnando di più. E invece ha preso spazio la tesi opposta, l'entitlement, e cioè il diritto semplicemente ad avere, senza condividere il rischio. Ma questo va bene per uno statale, non per un'azienda privata che deve lottare sul mercato".

Non crede che invece a spiegare il 46 per cento di no ci sia la convinzione che l'accordo chiede di scambiare il lavoro coi diritti?

"Lei deve pensare che non siamo fessi, e nemmeno arroganti. Il contratto firmato contiene tutte le protezioni costituzionali. Le dico di più: io, Sergio Marchionne, non voglio togliere nulla di ciò che fa parte dei diritti dei lavoratori. Ma guardi che qui si parla d'altro: la Fiom è scesa in guerra non per i diritti, ma per il suo ruolo di minoranza bloccante, perché qui salta l'accordo interconfederale secondo cui chi non ha firmato beneficia delle protezioni del contratto senza mai impegnarsi a rispettarlo".

Si può dire in modo opposto: i lavoratori hanno il diritto di scegliersi i rappresentanti che vogliono, e non solo quelli che hanno firmato l'accordo con l'azienda, per di più nominati dai vertici sindacali e non dalla base. Cosa risponde?

"Lo dica pure così, e io le dico che in qualsiasi sistema legale non puoi beneficiare di un contratto se non sei contraente, se non ti metti in gioco e non ti assumi le tue responsabilità di fronte a quelle della controparte. Insomma, non puoi andare a ufo".

Ma lei cercava la rottura o ha davvero provato a trovare un accordo?

"Perché avrei dovuto volere la rottura? Quel che volevo rompere era questo sistema ingessato, dove tutti sanno che noi imprese italiane siamo fuori dalla competitività, non possiamo farcela, eppure tutti fanno finta di niente. Ho tirato avanti per quasi sette anni, poi una notte ad aprile mi sono detto basta. Io metto sul piatto 20 miliardi, accetto la sfida, ma voglio che quei soldi servano, dunque voglio garantire la Fiat e chi ci lavora. Cambiamo le regole per garantire l'investimento attraverso il lavoro. E' l'unica strada. Non solo: a dire il vero è l'ultima strada".

Poi?

"Poi ho cominciato a parlarne, non con la politica ma con i miei e con il sindacato. Ma ho capito che eravamo sopra una torre di Babele. Io parlavo una lingua, loro un'altra. Tutti facevamo riferimento alla realtà: ma io alla realtà di oggi, così com'è nel mondo globale, la Fiom alla realtà del passato, quella che si è trascinata fin qui impantanandoci fino al collo, come Italia".

Lo sa che lei si è mangiato un patrimonio trasversale di consenso, accumulato negli anni in cui ha salvato la Fiat?

"Non sapevo di averlo, non ne ho visto i benefici, e in questa trattativa non mi sono accorto di avere alcun credito, in Italia. Questo mi spiace, non per me, ma perché evidentemente non sono riuscito a far capire certe cose alla mia gente".

Sta dicendo che ha sbagliato?

"Mi ricordo i primi 60 giorni dopo che ero arrivato qui, nel 2004: giravo tutti gli stabilimenti, e poi quando tornavo a Torino il sabato e la domenica andavo a Mirafiori, senza nessuno, per vedere quel che volevo io, le docce, gli spogliatoi, la mensa, i cessi. Cose obbrobriose, stia a sentirmi. Ho cambiato tutto: come faccio a chiedere un prodotto di qualità agli operai e a farli vivere in uno stabilimento così degradato? In più, la Fiat era tecnicamente fallita, se il fallimento significa non avere i soldi in casa per pagare i debiti. Perdevamo 2 milioni al giorno, non so se mi spiego. E invece sette anni dopo abbiamo ribaltato lo schema, l'animale è vivo, il patto che associa Fiat e lavoratori è vitale e va al di là del contratto in questione. C'era prima di me e oggi sappiamo che ci sarà dopo di me. Anzi tutta questa personalizzazione è fuorviante. Perché se Marchionne fosse il problema, basterebbe poco. Ma tolto Marchionne, il problema resta".

Resta anche l'idea, in molti, che Marchionne non creda molto in Torino: è così?

"Guardi, io non ho mai fatto un investimento di così pessima qualità per l'azienda come quelli di Mirafiori e di Pomigliano. Vuol dire crederci, questo, o che altro?"

Vuol dirmi che l'accordo contestato dalla Fiom non soddisfa nemmeno chi lo ha scritto e firmato?

"Voglio dirle che in qualsiasi parte del mondo mi avessero sottoposto un accordo con queste condizioni io mi sarei alzato e me ne sarei andato. Tra Natale e Capodanno ho inaugurato con il presidente Lula uno stabilimento a Pernabuco nel Nordeste brasiliano:

bene, l'accordo è un'ira di Dio per copertura finanziaria, concessione dei terreni, condizioni fiscali, come capita anche in Serbia".

E' come se lei dicesse che da noi manca lo Stato, a creare queste condizioni per l'investimento, no?

"Ma lo Stato ci ha incoraggiati. E che dire del sindacato? Una parte del sindacato è mancata molto di più, perché non ha capito la scommessa, non si è messa in gioco incalzando l'azienda sullo sviluppo, come Solidarnosc che in Polonia, quando ho spostato la Panda a Pomigliano, è venuto a chiedermi il terzo turno".

Il dubbio sull'impegno in Italia riguarda anche la famiglia Agnelli, lo sa?

"Io non ho mai conosciuto l'Avvocato ma mi sono letto per bene la storia della Fiat. E le dico che se c'è un momento in cui la famiglia fa le cose giuste è proprio questo. Hanno varato l'aumento di capitale nel 2003 quando l'azienda era morta, l'hanno salvata con soldi propri, non dello Stato. E oggi stanno cercando di darle un futuro senza mettere i piedi nella gestione politica del Paese, ma restandone ben fuori".

Lei con l'operazione Chrysler li ha liberati dal vincolo centenario con l'automobile italiana, ma anche dal vincolo di responsabilità con il Paese: è così?

"No. Garantiscono la continuità di un capitale intelligente, mettendolo a rischio e affidano la responsabilità di gestione a Pinco Pallino, seguendolo e appoggiandolo. Mi lasci dire che non è un comportamento molto italiano. Tenga conto che hanno trent'anni, un arco temporale molto lungo davanti, sono cresciuti e hanno studiato fuori, come John".

Anche lei è molto poco italiano: nella biografia o nelle scelte?

"Questa è la cosa che mi fa incazzare di più. "Manager canadese", è l'ultima di tutta una serie che arriva a dipingermi addirittura come anti-italiano, pur di minare la mia identità di manager. Io ho il passaporto italiano, esattamente come lei. Rispetto lo Stato, il Paese e soprattutto i lavoratori, perché credo sia giusto".

Ma per lei non si possono negoziare insieme produttività e tutela dei diritti acquisiti?

"Sì, i diritti personali e sociali, ma non le inefficienze".

Quindi lei ha firmato l'accordo per Mirafiori - che altrove non avrebbe firmato - solo perché è italiano?

"Diciamo per la sfida-Italia. E badi che non voglio affatto far politica, sia chiaro, anzi credo che in questa vicenda ci sia stato un sovraccarico ideologico. Ma ecco il ragionamento che ho fatto. Fiat ha un privilegio rispetto ad altre aziende: ha un'alternativa, può produrre qui o in altri Paesi, dove vuole. Ma io sono convinto che se riusciamo a condividere l'obiettivo, possiamo cambiare l'azienda e renderla davvero competitiva. Ci sono strade più corte e più facili fuori dall'Italia. Ma io e John abbiamo deciso di prenderci la sfida, e non accettare il declino. Si può fare, dunque si deve fare".

Se l'accordo è condiviso, lei dice: e quel 50 per cento di no?

"Questo è il mio compito, e comincia adesso. Devo recuperarli, comunque abbiano votato, e portarli dentro il progetto. Ci sono due voti che mi preoccupano: quello di chi ha votato no su informazioni sbagliate e quello di chi ha votato sì per paura. Voglio convincerli, spiegare chi sono. E' impossibile che negli Usa dicano che gli ho salvato la pelle e qui la pelle vogliono farmela".

Non crede che ci sia chi ha votato no semplicemente perché vede una compressione dei diritti legati al lavoro?

"Non abbiamo compresso alcun diritto".

Le pause, la rappresentanza, lo sciopero, la malattia: qui le condizioni cambiano.

"Un conto è parlarne da fuori, politicamente, un conto è parlarne in fabbrica. La rappresentanza, oggi un lavoratore su due a Mirafiori sceglie di non averla non iscrivendosi a nessun sindacato. Cambiano le pause, ma abbiamo fatto un gran lavoro per rendere meno pesante il lavoro in linea, e lo faremo ancora. Il no allo sciopero riguarda solo gli straordinari, è un obbligo contrattuale. Sulla malattia interveniamo solo sui picchi di assenteismo".

A Melfi, la metà dei lavoratori ha "ridotte capacità lavorative" per i lavori in linea: non crede che queste nuove condizioni che lei minimizza pesino?

"Non credo, ma voglio anche dirle che noi facciamo automobili e l'auto nel mondo si fa così. Chi viene in fabbrica lo sa".

Ma ha il diritto di sapere anche se l'investimento che lei promette ha un futuro: cosa risponde, con un'assenza di nuovi modelli e la quota di mercato Fiat che in Europa si riduce del 17 per cento?

"Staccata la spina degli incentivi, il mercato va giù. Lo sapevamo. Aspettiamo che si svuoti il tubo, nella seconda metà del 2011, e vediamo. Per quel momento avremo la nuova Y e la nuova Panda. Sta arrivando tutta la gamma Lancia, rifatta con gli americani, la Giulietta è appena uscita, la Jeep verrà prodotta qui in 280 mila esemplari all'anno, per tutto il mondo. E grazie a Chrysler, l'Alfa arriverà in America, con una rete di 2 mila concessionari, e farà il botto".

Dunque non la vende?

"Fossi matto. E' roba nostra".

E i veicoli industriali?

"Manco di notte. E l'arroganza tedesca, gliela raccomando. Quando volevo comprare Opel, non me l'hanno data perché ero italiano..."

Al lavoratore italiano cosa porta Chrysler?

"La possibilità di fare sistema. Per ottenere i nuovi volumi produttivi, avrei dovuto creare nuovi stabilimenti in America. Invece utilizzo tutte le fabbriche del sistema, porto qui le lavorazioni e metto il know how Fiat a disposizione di Chrysler. Gli impianti girano, i costi si ammortizzano, la gente lavora".

Ma il costo del lavoro che voi riducete con l'accordo pesa solo il 7 per cento sul costo complessivo di un'auto: lei come garantisce che sta lavorando per migliorare anche quel 93 per cento restante?

"Quel 93 per cento che lei cita ha proprio a che fare con il costo di utilizzo di ogni impianto. Fatemelo migliorare e alzerò i salari. Possiamo arrivare al livello della Germania e della Francia. Io sono pronto".

Anche alla partecipazione dei lavoratori agli utili?

"Sì, e le dico che ci arriveremo. Voglio arrivarci. Ma prima di parteciparli, gli utili dobbiamo farli".

Mi pare di capire che dopo Pomigliano e Mirafiori il nuovo contratto investirà anche Melfi e Cassino: è così?

"Non c'è alternativa. Non possiamo vivere in due mondi. Io spero che, visto l'accordo alla prova, non vorranno vivere nel secondo mondo nemmeno gli operai".

Cosa resterà di italiano nelle nuove auto prodotte a Mirafiori?

"Il Centro Stile rimane qui, dunque il design, ma anche i progetti, le piattaforme di origine: la piattaforma della Giulietta è nata qui, è stata riadattata negli Usa adesso torna qui per fare da base ai Suv Jeep e Alfa. E la motoristica è qui".

E la testa?

"Bisognerà abituarsi al fatto che avremo più teste, a Torino, a Detroit, in Brasile, in Turchia, spero in Cina. E un cuore solo. Così rimarranno vive quelle quattro lettere del marchio Fiat. Vediamole. Fabbrica: produciamo ancora, vogliamo produrre di più. Italiana: siamo qui, e non vendiamo nulla. Automobili: resta il cuore del business. Torino: se ha dei dubbi, apra la mia finestra e guardi fuori".

LA REPUBBLICA

Bonanni sull'apertura di Marchionne

"Partecipazione agli utili è d'obbligo"

ROMA - Dal giudizio "estremamente positivo" del coordinatore nazionale di Futuro e Libertà Adolfo Urso alla sottolineatura del leader della Cisl Raffaele Bonanni secondo cui "la partecipazione agli utili è d'obbligo". L'intervista di Sergio Marchionne a Repubblica 1 tiene vivo il confronto politico e sindacale sul futuro di Fiat e delle relazioni industriali.

Dopo la vittoria del sì al referendum di Mirafiori, l'ad del Lingotto ha delineato il percorso che intende intraprendere: l'accordo non si tocca, anzi sarà esteso, e se le cose andranno bene gli operai avranno un ritorno economico. Camusso: "Continua a tacere su piano". Per Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, "l'intervista che ha rilasciato oggi l'amministratore delegato della Fiat ripropone un tema che abbiamo detto molte volte. Il cuore mi pare quello dei Paesi che fanno una politica industriale e attraggono gli investimenti e invece c'è una dichiarazione della Fiat che dice che in questo paese non c'è una politica industriale. Marchionne mi pare molto difensivo e come sempre non racconta qual è il piano di Fabbrica Italia. Io continuo a pensare che quello è un modello che scarica i costi sui lavoratori, mentre invece bisognerebbe discutere di quali politiche attuare". Cisl: "Riaprire la trattativa? Lavoratori hanno detto la loro". Il leader della Cisl Raffaele Bonanni non ritiene che ci siano i presupposti per riaprire una trattativa, dato che i lavoratori hanno espresso il loro parere. "Questo non è un gioco di società. La Fiom aveva la possibilità di firmare - ha sottolineato Bonanni - Ma non firma nessun accordo, non riconosce gli altri sindacati, non riconosce l'esito del referendum, non riconosce nemmeno la propria confederazione che li invita a firme tecniche e quant'altro. Sono loro che dicono no a tutto". Non si può immaginare Mirafiori senza la Fiom, ha aggiunto, "ma neppure una Mirafiori solo con la Fiom". E poi, sulle parole di Marchionne sulla partecipazione degli operai agli utili: "Sono soddisfatto che Marchionne lo dica per la prima volta con forte chiarezza. La partecipazione è d'obbligo, non si può avanzare con l'antagonismo". Uilm: "Ora si scriva contratto per Mirafiori". Per il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella, dopo il referendum, ora è necessario che Fiat e sindacati scrivano il nuovo contratto per i lavoratori della newco che arriverà a Mirafiori così come già fatto per la newco di Pomigliano. "Ora scriveremo il contratto per i lavoratori di Mirafiori - ha detto Palombella - il 13 e il 14 gennaio resteranno date indimenticabili che segneranno un cambiamento radicale di democrazia sindacale e di rapporti tra le diverse organizzazioni sindacali", ha detto Palombella criticando ancora una volta la posizione della Fiom. "Il nostro compito ora - ha concluso - sarà quello di scrivere, come abbiamo fatto per Pomigliano, il contratto per i lavoratori di Mirafiori, con le migliorie che riguarderanno i nuovi regimi degli scatti di anzianità e i nuovi inquadramenti professionali". La politica faccia la sua parte. "La sfida per la nuova Fiat è una sfida del Paese, ora può diventare un modello di partecipazione e di sviluppo", ha commentato Urso che vede nell'atteggiamento di Marchionne un segno positivo per "delineare un percorso di pieno e sostanziale coinvolgimento dei lavoratori al destino dell'impresa, anche attraverso la presa". "Apprezziamo - ha aggiunto - che l'ad della Fiat non si sia limitato solo a confermare gli investimenti programmati, ma abbia saputo andare oltre, al fine di recuperare il dissenso espresso nel referendum. È questa la strada giusta che può ricomporre le divisioni tra i lavoratori e ridare competitività strutturale all'azienda, coinvolgendo tutti nella sfida della produttività e quindi della competitività. La politica faccia adesso la sua parte realizzando un contesto legislativo che favorisca la partecipazione agli utili". Financial Times: "Con il 'no', il costo sarebbe stato altissimo". "La Fiat, e non solo la Fiat, ha avuto una ristretta via di fuga. Immaginate cosa sarebbe accaduto se i lavoratori del principale stabilimento di Mirafiori avessero bocciato venerdì la nuova offerta di contratto. Anche se la sconfitta fosse stata così di misura come è stata la vittoria (54% di sì), il costo sarebbe stato devastante", scrive il Financial Times in un editoriale intitolato "La grande vittoria di Fiat".

Innanzitutto, secondo il quotidiano della City, "gli ambiziosi piani di Sergio Marchionne, sarebbero stati messi in dubbio". Con il rischio di far deragliare anche il progetto di prendere il pieno controllo di Chrysler. Inoltre, "l'intera economia italiana avrebbe sofferto", visto che "una sconfitta del management alla Fiat, il maggiore gruppo industriale del Paese, avrebbe dissuaso gli altri datori di lavoro" dall'idea di fare cambiamenti. E mentre i politici dell'Eurozona e gli obbligazionisti dovrebbero essere particolarmente alleviati dal risultato, gli unici a rimpiangere il voto possono essere i rivali di Fiat. "Ma - conclude l'Ft - considerando la posta in gioco, anche il loro disappunto sarà misto a sollievo". L'ad Fiat negli Usa. Tornerà per il Cda. L'amministratore delegato della Fiat, intanto, è di nuovo negli Stati Uniti e rientrerà a Torino per il consiglio d'amministrazione che il 27 gennaio dovrà esaminare i conti 2010. Tornato da Detroit per seguire da vicino l'esito del referendum a Mirafiori, Marchionne è ripartito nella giornata di ieri per gli Stati Uniti. Dopo referendum lavoratori di Mirafiori in fabbrica. Dopo il referendum che ha dato il via libera al piano di Sergio Marchionne, sono tornati in fabbrica questa mattina i lavoratori di Mirafiori. Ieri lo stabilimento era rimasto chiuso per cassa integrazione. La produzione sarà regolare per tre giorni, mentre venerdì sarà in funzione la sola linea della Mito. Davanti alla porta 2 di Mirafiori, ma anche agli altri cancelli delle carrozzerie, la Fiom ha distribuito volantini dal titolo "A fianco dei lavoratori che hanno avuto il coraggio di votare no, a fianco dei lavoratori che hanno dovuto votare sì".

LA REPUBBLICA

Romani fa slittare la gara per la Tv digitale

Nuovo quesito al Consiglio di Stato sulla partecipazione di Sky al beauty contest

di GIULIANO BALESTRERI

MILANO - Tutto da rifare. E per la gara che assegnerà i tre multiplex ai nuovi entranti nel mercato del digitale terrestre, bisognerà aspettare ancora. Almeno marzo. Ieri mattina il ministero per lo Sviluppo economico, guidato da Paolo Romani, ha presentato al Consiglio di Stato un nuovo quesito sul principio di reciprocità «in tema di attribuzione dei diritti d'uso delle frequenze radio per la diffusione televisiva». Tradotto: il governo vuole sapere se la partecipazione di un concorrente extracomunitario, e quindi Sky, non sia in contrasto con la normativa in vigore. «E' una situazione grottesca», dice l'onorevole Benedetto Della Vedova che sul tema ha presentato un'interrogazione: «Nel giorno del passaggio di Wind dagli egiziani ai russi, mi pare assurdo che il governo si occupi di un tema marginale come il digitale terrestre, che riguarda un'importante azienda americana come Sky, quando per uno Stato le frequenze telefoniche sono molto più importanti». Romani aveva posto lo stesso quesito a dicembre, ma i giudici di Palazzo Spada avevano sospeso il giudizio perché formulato «in termini generali e sintetici» e «privo di un'argomentata illustrazione dei punti problematici». Il Consiglio di Stato aveva quindi invitato il ministero a chiarire se le osservazioni dell'Agcom e del ministero degli Esteri, chieste dai giudici e trasmesse a Romani, si potessero considerare «risolutive»: non lo sono state, perché ieri è stato chiesto un nuovo parere. Un quesito che – spiegano dal dicastero dello Sviluppo – è

dettagliato, puntualizzando tutti gli aspetti controversi, «senza però citare mai Sky». Anzi, l'intenzione dichiarata I lavoratori di Dahlia Tv, già in liquidazione, entrano in stato di agitazione è proprio quella di accelerare i tempi per il bando di gara: «In caso di errore nella formulazione – spiegano i funzionari – un ricorso potrebbe fermare il beauty contest. E d'altra parte è fondamentale che non ci siano dubbi interpretativi perché è la prima volta che in Europa si fa una gara simile». Anche perché si tratta di una procedura imposta da Bruxelles a compensazione delle infrazioni della legge Gasparri sulla concessione delle nuove frequenze che, di fatto, tagliava fuori dai giochi i nuovi entranti sul mercato. Il nodo della questione, che ancora Romani non ha risolto, riguarda la reciprocità: se la condizione sufficiente sia cioè quella dello stabilimento in un Paese dell'Unione europea, oppure se il fatto che in gara ci sia un'azienda americana come Sky imponga vincoli più stretti. «Negli Stati Uniti – concludono dal ministero – la legislazione in questo settore ferrea in fatto di reciprocità». Una spiegazione che Dalla Vedova non digerisce: «Il parere dell'Agcom e del ministero degli Esteri è chiaro, non c'è alcun problema, altrimenti l'Ue sarebbe già intervenuta. In questo modo il governo non fa che alimentare i dubbi sul conflitto d'interesse». Di certo nei giorni della liquidazione di Dahlia – dove i lavoratori hanno proclamato lo stato d'agitazione – si allungano i tempi per il beauty contest dei multiplex dopo che l'11 gennaio Romani al commissario europeo alla Concorrenza, Joaquin Almunia aveva assicurato che il bando sarebbe stato pronto «nelle prossime settimane».

LA REPUBBLICA

Case del Comune con affitti stracciati

in piazza Duomo 365 euro per 90 metri

di ALESSIA GALLIONE

Era il 2007 quando a Palazzo Marino scoppiò il caso Affittopoli. Fu allora, nel pieno della polemica politica suscitata dalla lista degli affitti di immobili comunali a prezzi stracciati, che Palazzo Marino promise massima trasparenza. Tanto da giurare che quelle cifre sarebbero finite su Internet. Una promessa che si è concretizzata ieri, quando, quasi quattro anni dopo, sul sito del Comune sono stati pubblicati oltre 700 indirizzi con relativi canoni. Dentro c'è di tutto: dall'appartamento di 90 metri quadrati con vista Duomo a 365 euro al mese fino ai negozi in Galleria, dalle tante sedi di associazioni in pieno centro ai terreni, dagli orti fino alle scuole. Tutto, ma non i nominativi degli intestatari. Questione di privacy, spiegano dall'amministrazione. Ma la scelta, almeno per quanto riguarda gli spazi commerciali, è contestata dal candidato sindaco del centrosinistra, Giuliano Pisapia, che avrebbe voluto sapere anche a quando risalgano le firme dei contratti: «Non si può parlare di operazione trasparenza», dice. E attacca: «La lista è uno schiaffo in faccia ai moltissimi cittadini in difficoltà che non riescono a trovare casa in affitto». Questi non sono alloggi popolari, ma Demanio: serbatoio di indirizzi anche prestigiosi. Rispetto a tre anni fa, l'elenco pubblicato è ridotto. Tra i motivi principali, i due piani di vendita dei propri «gioielli» che Palazzo Marino ha lanciato per fare cassa; ma anche la decisione di non mettere nell'elenco gli immobili concessi dai singoli assessorati. Eppure, decenni di Affittopoli

lasciano i segni. A cominciare dalla sessantina di appartamenti in lista: in molti casi il Comune ha "richiesto il rilascio" o "lo sfratto è in corso". Per i negozi, poi, l'amministrazione fa notare come molti canoni in Galleria siano stati ritoccati all'insù: dai 6,9 milioni di euro riscossi nel 2007 si è passati a 10,5. Ma quanto ci vorrà per far fruttare tutto il patrimonio? Degli antichi privilegi, guadagnati nel tempo e con il susseguirsi di giunte di segno diverso, rimangono tracce. Trasversali alle professioni e alle simpatie politiche: tra gli intestatari ci sono il figlio di un giornalista in pensione, il fratello di una dirigente socialista degli anni Ottanta, il segretario generale del Comune, un ballerino cubano, un architetto conosciuto in città. Così, per un'abitazione da 130 metri in Galleria Vittorio Emanuele si pagano 992 euro al mese; per un mini appartamento in via Foscolo, 151; 76 metri in via Dogana (uno dei casi in cui il Comune prova a tornare in possesso dell'immobile) "valgono" 207 euro al mese. E per 96 metri in Ripa di Porta Ticinese si pagano 1.325 euro all'anno, non al mese. Tanti indirizzi, che compaiono come "uffici", sono le sedi di associazioni a canoni ridotti. Anche se, in casi come Anpi (20mila euro all'anno) o Aned (2.988), l'affitto è stato aggiornato con il trasferimento in via San Marco. Accanto ai nomi storici, però, c'è un campionario di sigle di ogni genere: dall'associazione culturale valtellinese ai partiti come la Lega (che per 20mila euro ha il Casello di piazza XXIV Maggio) o l'Udc che può stare in 145 metri quadrati per duemila euro al mese fino alla sezione milanese del Partito dei comunisti italiani: 63 metri quadrati in via De Amicis per 670 euro mensili.

LA REPUBBLICA

Professionisti, anziani, enti ignoti

il popolo degli inquilini low cost

di ORIANA LISO

È, nella migliore delle ipotesi, la fiera della trascuratezza. Stabili con decine di interni, quattro, cinque scale a duecento metri dalle guglie del Duomo, appartamenti, uffici, locali sedi di associazioni che, potenzialmente, potrebbero portare ogni anno nelle casse di Palazzo Marino una cifra sostanziosa. E che invece non soltanto vengono affittati a cifre fuori mercato, ma soprattutto sono circondati da scale, androni, ballatoi che non vedono da tempo manutenzioni, dove le macchie di muffa, gli intonaci scrostati, i cortili ingombri sono la regola. Via Silvio Pellico, via Dogana, via Ugo Foscolo, persino Galleria Vittorio Emanuele: indirizzi a cinque stelle dove nei decenni si è stratificato di tutto, da inquilini al limite dell'indigenza ormai sotto sfratto a qualche fortunato "amico di", con il contorno di una pletera di associazioni, tra meritori enti di aiuto alla persona a eclettiche sigle di affezionati cultori di tradizioni locali rigorosamente non milanesi, ma anche a oscuri nomi di srl, spesso riportati solo su targhette posticce. Tutte mischiate in un gran calderone, con gli uffici della polizia locale nello stesso palazzo dove il ballerino caraibico dei salotti tv vive in ottanta metri quadrati per poco meno di 480 euro al mese, spese e riscaldamento inclusi. Con associazioni di vittime di guerra che dividono ingressi con il retro di grandi alberghi, e impenetrabili porte a vetri incastrate tra i negozi della Galleria dove entrano

affittuari che ai nomi, sui campanelli, preferiscono quasi sempre iniziali. Chi ha visto cambiare inquilini come fossero calzini, nei palazzi comunali affittati a privati, è l'84enne signora G., che nei suoi 36 metri quadri di via Pellico ci sta da 64 anni, perché suo marito - morto due anni fa - era il portinaio dello stabile. L'affitto è salito, nel tempo, fino a 1600 euro all'anno, e il Comune, prima di dare alla signora lo sfratto, aveva proposto un adeguamento che raddoppiava almeno la cifra. "Con la mia pensione non ce la farei: io resto qui, come quegli altri pochi inquilini tutti anziani come me: abbiamo lo sfratto, ma dove dovremmo andare?". Per loro il Comune non ha mai pensato, negli anni, a soluzioni alternative, case magari meno centrali ma magari con qualche metro quadro in più, o scale comuni meno malmesse. Sempre in via Pellico, in un altro stabile affollato di affittuari di Palazzo Marino, c'è chi ha appeso poster (anche artistici) sul pianerottolo, chi ha aggiunto pezzi di moquette come stuoino, chi ha sostituito la porta d'ingresso di legno malconcio con porte in robusto metallo: tutto contribuisce a mostrare l'incuria di chi ha lasciato, e sta ancora lasciando, andare in rovina un patrimonio inestimabile, vista la posizione di questi palazzi. In via Dogana 2 e 4 lo stato di conservazione dell'edificio, ristrutturato negli anni Quaranta con lo stile dell'epoca, pulizia e decoro vanno meglio, per una volta la grandeur di portoni come non se ne fanno più non viene capovolta dalle condizioni del contenuto. Ma, anche qui, gli inquilini privati rimasti sono sulla difensiva, non vogliono essere chiamati privilegiati, assicurano di aver dovuto spendere fior di soldi negli anni per rendere abitabili tri e quadrilocali in cui ora le manutenzioni cominciano a diradersi, dopo che il Comune ha mandato l'avviso di rilascio. "Ci chiedono di andare via, ma per farne che? Per lasciare anche questi appartamenti sfitti per anni come succede in altre zone della città", recrimina un'inquilina che fra due anni dovrà andare via per la scadenza, non rinnovata, del contratto. I sottotetti della Galleria, negli ultimi anni, sono diventati rifugio di barboni e locali di sfogo per gli inquilini degli altri piani. E in piazza Duomo 21 resiste ancora un'abitazione nel malandato palazzetto che un tempo ospitava gli uffici di Bettino Craxi, e che sembra non abbia più visto, da allora, né operai né imbianchini.

LA REPUBBLICA

Governo Ghannouchi, ritirati cinque ministri

Ancora scontri: "Abbattiamo la dittatura"

TUNISI - Il nuovo governo di transizione in Tunisia, incaricato di portare il paese alle urne entro 60 giorni, ha prestato giuramento. Ma all'appello mancano cinque nuovi ministri: oltre ai tre provenienti dall'Uggt, il maggiore sindacato, che non riconosce il nuovo esecutivo del premier Mohammed Ghannouchi, si sono ritirati dalla carica anche Mustapha ben Jaafar, leader del partito dell'Unione della libertà e del lavoro, e l'ex sindacalista Taieb Baccouch, indicato come titolare del dicastero dell'istruzione. Per frenare l'emorragia, in serata il presidente ad interim Foued Mebazaa e il premier Ghannouchi si dimettono dal partito Rcd dell'ex presidente Ben Ali. L'agenzia Tap rende noto che l'Rcd ha radiato lo stesso Ben Ali e sei suoi collaboratori, "in base all'inchiesta condotta dal partito in seguito ai drammatici

eventi che hanno scosso il paese". Le dimissioni dal Rcd di Foued Mebazaa e Mohammed Ghannouchi "concretizzano la decisione di separazione tra gli organi dello Stato e i partiti politici", assunta ieri dal nuovo governo di unità nazionale. Ma intanto il nuovo governo perde i pezzi ancor prima di cominciare il suo lavoro di transizione verso le nuove elezioni, pagando la scelta di compromesso tra vecchio e nuovo rappresentato dalla presenza nell'esecutivo di alcuni ministri del Rcd, il partito dell'ex presidente Ben Ali. Contro questa scelta, difesa pubblicamente da Ghannouchi, la gente torna in strada a Tunisi e nelle altre città del paese. E in segno di protesta, il maggior sindacato della Tunisia, l'Uggt, ritira dal nuovo governo i tre membri provenienti dai suoi ranghi. Si tratta di Houssine Dimassi, ministro della Formazione e dell'Impiego, Abdeljlil Bédoui, ministro presso il primo ministro, Anouar Ben Gueddour, segretario di Stato presso il ministero dei Trasporti. Intanto, premono per un ritorno sulla scena politica i leader del movimento islamico Ennahdha e del Cpr, partito della sinistra laica, entrambi illegali sotto il regime di Ben Ali. Ghannouchi: "Ministri dalle mani pulite". Il premier Mohammed Ghannouchi replica alle critiche sulla permanenza nel nuovo governo di esponenti del regime del deposto presidente Zine El Abidine Ben Ali affermando che i ministri confermati hanno "sempre agito per preservare l'interesse nazionale" e "hanno le mani pulite". E parlando alla radio francese Europe 1, annuncia che "tutti coloro" che hanno avuto un ruolo nella repressione della protesta popolare "ne risponderanno davanti alla giustizia". Dalla lista dei ministri restano esclusi i partiti dichiarati illegali sotto il passato regime. Ci sono invece rappresentanti della società civile e tre leader dei partiti di opposizione, due dei quali senza rappresentanza parlamentare. Cerca di calmare il clima il ministro degli Esteri Kamel Morjane. "Il popolo ha detto la sua e ha vinto - dichiara il ministro. L'unica ambizione del governo di transizione è di preparare elezioni libere e riforme". Per Morjane, lo scopo del governo di transizione è "chiaro", il suo mandato è regolato dalla legge e condiviso dai partiti. La protesta torna nelle strade. Ma all'opinione pubblica non basta. Il centro di Tunisi stamani si è ancora una volta gremito di centinaia di persone intenzionate a manifestare contro la presenza nel governo ad interim di esponenti del partito dell'ex presidente Ben Ali. La gente ha innalzato cartelli e filoni di pane e ha marciato in Avenue Bourghiba, che in breve è tornata a essere ancora una volta teatro di scontri, come nei giorni scorsi. La polizia è intervenuta e ha disperso la folla con il lancio di lacrimogeni. La protesta ha interessato altre città tunisine. Particolarmente difficile la situazione a Sfax, la capitale economica del paese, dove sono scesi in strada almeno in 5 mila e si segnalano scontri tra forze speciali e dimostranti nei pressi dell'aeroporto, con spari di avvertimento e uso di gas lacrimogeni. Alcuni giorni fa a Sfax era stata data alle fiamme la sede del Rcd. In migliaia nelle strade anche a Sidi Bouzid, da dove era partita la rivolta popolare che venerdì scorso ha portato alla fuga all'estero dell'ex capo di stato. Cortei si registrano a Regueb e Kasserine. Leader di Ennahdha alla testa del corteo. Guidava il corteo disperso stamattina a Tunisi un esponente di spicco del movimento islamista Ennahdha, messo al bando dal vecchio regime e che oggi chiede di essere legalizzato per trasformarsi in una forza politica, come dichiara alla France Presse uno dei suoi leader, Ali Laraidh: "Se la democrazia sarà instaurata saremo parte come gli altri, eserciteremo i nostri diritti e doveri". Mentre andava in scena la manifestazione, Ennahdha annunciava il boicottaggio delle prossime elezioni presidenziali, assieme all'intenzione di partecipare alle legislative. "Il nuovo governo non rappresenta il popolo e deve cadere", minaccia Sadok Chourou, 63enne ex leader di

Ennahdha, scarcerato lo scorso ottobre dopo 20 anni. Lunedì il capo storico del movimento Rached Ghannouchi, in esilio a Londra dal 1989, aveva annunciato il suo ritorno in patria. Ma il premier Mohammed Ghannouchi (nessuna parentela tra i due) a Europe 1 dice chiaramente che il leader islamico non potrà rientrare senza l'approvazione di un'amnistia. Marzouki torna a Tunisi. Chi invece è già rientrato in Tunisia è Moncef Marzouki, leader del Cpr, partito della sinistra laica illegale sotto il regime di Ben Ali, da anni in esilio in Francia, che ieri aveva parlato di "farsa". Al suo arrivo, oggi a Tunisi, Marzouki dichiara che "è necessario sciogliere il partito Rcd e processare il deposto presidente Ben Ali". Marzouki aveva già annunciato la sua candidatura alle presidenziali, ma sollevando dubbi sulla regolarità delle prossime elezioni. Se "verrà abolita la legge elettorale in vigore attualmente, che è stata concepita dalla dittatura, sotto quale costituzione andremo al voto?" aveva affermato il leader del Cpr, sottolineando il paradosso tunisino: "E' stato cacciato il dittatore, ma la dittatura resta là. La dittatura non è solo Ben Ali, la dittatura è il sistema. E il sistema si basa sul suo partito, l'Rdc". Uomini in fiamme in Egitto e Algeria. Mohamed Bouazizi, il giovane ambulante tunisino laureato che a dicembre si diede alla fiamme, accese anche la protesta popolare che ha portato alla caduta del regime di Zine el Abidine Ben Ali. Un esempio che continua a generare proseliti in tutto il Nordafrica. Al Cairo si sono verificati altri due roghi umani: un uomo si è dato fuoco davanti alla sede del governo egiziano e attualmente è ricoverato, mentre un giovane di 25 anni è morto compiendo lo stesso gesto sul tetto della sua casa ad Alessandria d'Egitto. La famiglia del ragazzo fa sapere che era molto depresso perché disoccupato. Ieri lo stesso gesto era stato compiuto nei pressi della sede del Parlamento egiziano. La scena si ripete in Algeria, dove un disoccupato di 36 anni, padre di sei figli, si dà fuoco davanti alla sede del Consiglio Provinciale di el-Wadi, capoluogo dell'omonima provincia nord-orientale, a ridosso della frontiera tunisina. A salvarlo è stato il presidente dell'assemblea, che ha avuto la prontezza di afferrare un estintore e di puntarlo sull'aspirante suicida, ora ricoverato in terapia intensiva. El Baradei: "Inevitabile cambiamento anche in Egitto". Per Mohammed El Baradei, ex direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ed esponente dell'opposizione egiziana, è "inevitabile" un cambiamento di regime anche in Egitto dopo la sollevazione popolare tunisina. Parlando all'agenzia austriaca Apa, El Baradei sottolinea la situazione della generazione sotto i trent'anni, il 60% della popolazione egiziana, "senza speranza, senza futuro, ma neanche senza nulla da perdere". E lancia un appello al boicottaggio delle prossime elezioni presidenziali, fissate per settembre, oltre a una raccolta delle firme per una petizione nella quale chiede una maggiore democratizzazione del paese. L'ex direttore generale dell'Aiea si dice disposto, tuttavia, a candidarsi alle presidenziali a condizione che "le elezioni siano libere e giuste". Yemen, polizia spara a manifestazione pro-Tunisia. La polizia yemenita ha sparato colpi in aria per tentare di disperdere centinaia di persone che manifestavano a favore della Tunisia all'università di Sana'a. "Rivoluzione, rivoluzione, tutti contro il leader della paura", hanno gridato gli studenti: "rovesciare il leader corrotto è un dovere". Gli agenti in tenuta antisommossa non sono riusciti a fermare la protesta ma solo a contenerla all'interno del campus universitario, sparando colpi e arrestando alcuni studenti che stavano cercando di scendere in strada. Gli arrestati sarebbero stati rilasciati poco dopo. Francia: "Non potevamo immaginare". In Francia, particolarmente sensibile ai destini della sua ex colonia, risuona invece il mea

culpa del ministro degli Esteri Michelle Alliot-Marie, dopo le tante polemiche sul "silenzio" di Parigi nelle settimane di rivolta e repressione nelle strade della Tunisia. "La Francia - ha detto il ministro stamattina davanti ai deputati - non ha capito quello che stava per succedere. Siamo onesti, tutti noi, uomini politici, diplomatici, ricercatori, giornalisti, siamo stati sorpresi dalla rivoluzione del gelsomino". Nessuno, ha ribadito, si era reso conto "dell'accelerazione degli eventi".

LA REPUBBLICA

Laureato in un ateneo "doc"?

Meglio un po' d'esperienza

di FEDERICO PACE

Non sempre veniamo scelti per le ragioni che pensiamo. Qualche volta chi punta il dito verso di noi, lo fa per un motivo che non immaginiamo. Così accade, probabilmente, anche ai laureati. Compiere gli studi in un ateneo ben posizionato nel ranking internazionale non sembra essere decisivo. Almeno, non per i datori di lavoro europei. Manager che, alle prese con la crisi, quando devono assumere un laureato, oggi guardano soprattutto a quelli che hanno già un poco di esperienza piuttosto che a quelli che arrivano dagli atenei "doc" (vedi tabella). Ci sono conferme, qualche sorpresa e persino dei paradossi nell'indagine di Eurobarometro realizzata su 7 mila aziende in 31 nazioni europee che ha voluto comprendere qual è il punto di vista delle imprese nei riguardi di quella risorsa, non sempre ben utilizzata, che sono i laureati. Fretta. Bisogno di integrare sin da subito le risorse. Necessità di non perdere un solo istante. Non si sa quanto questa lunga fase di impasse economica possa avere condizionato convinzioni e percezioni dei datori di lavoro. Ma di certo lo ha fatto. L'indifferenza, se così la si può chiamare, si percepisce soprattutto presso le imprese tedesche. Qui l'80 per cento dei manager che decidono il numero e la natura delle nuove assunzioni, ritiene il fatto poco o per nulla importante. Lo stesso accade anche in Svezia. E simili percentuali si riscontrano in Francia, Norvegia e Danimarca. Al contrario, la stima che gode l'ateneo in cui si sono ultimati gli studi, conta molto in paesi come la Grecia e la Turchia. In Italia i laureati non se la passano benissimo. Seppure tra i disoccupati, a guardare i dati Istat, ci sono soprattutto i diplomati, i giovani usciti dagli atenei sono ancora in attesa del loro futuro. Spesso sono obbligati ad aspettare molto prima di accedere alla cittadella della vita attiva. Sostano su un ponte di legno che dovrebbe condurli fin lì. Guardano su, nel vuoto apparente. Come l'agrimensore nelle prime righe del romanzo più enigmatico di Kafka, si trovano vicino al Castello ma non vi possono entrare. E la chiave per accedere, non sembra essere, neppure da noi, quella di provenire da una facoltà inserita nei ranking. Le proporzioni sono meno accentuate, ma anche in Italia la gran parte dei datori di lavoro (il 52 per cento) al momento di scegliere di assumere un laureato, non guarda al nome dell'ateneo che il candidato si è preso la briga di trascrivere su quei due foglietti del curriculum in cui vengono sintetizzati, con monotona essenzialità, anni di studi e di speranze. Solo il 12 per cento dei manager pensa che sia molto importante, mentre un altro 34 per cento dà a

questo elemento una certa considerazione. La media continentale, che comprende i 27 paesi dell'Ue più Norvegia, Islanda, Croazia e Turchia, è pari al 57 per cento. La ricchezza e il paradosso. E' l'esperienza la "pietra preziosa" che tutti i datori cercano di scovare nella foresta, per lo più inesplorata, delle qualità del giovane neolaureato. Per quasi nove direttori d'azienda su dieci viene indicata come l'assetto cruciale di cui deve essere in possesso il laureato vuole venire assunto (vedi tabella). Una verità, in qualche modo sperimentata da molti giovani in occasione dei numerosi colloqui a cui vengono costretti. Un'evidenza, se portata ai suoi estremi logici, che paradossalmente direbbe che chi vuole iniziare a lavorare, deve aver già lavorato. In Italia, l'81 per cento degli imprenditori è convinto che l'esperienza sia il fattore cruciale. Meno comunque, anche se non di molto, di quanto accada in paesi come l'Olanda (84 per cento), la Francia (87 per cento), Spagna (86 per cento), Germania (91) e Regno Unito (88 per cento). La mobilità internazionale. Gli stessi imprenditori, con una certa contraddizione non comprensibile fino in fondo, non guardano con lo stesso interesse a quei candidati che hanno avuto esperienze di lavoro all'estero. O quanto meno, questa caratteristica, non viene ritenuta così importante. Secondo gli autori, che ricordano pure come i responsabili aziendali diano poca enfasi all'aver studiato all'estero, ritengono che le imprese nelle loro riposte hanno inteso porre l'attenzione soprattutto sull'esperienza lavorativa (quale e dove che sia) più che sulla mobilità internazionale. Tra le imprese che pianificano di assumere, nei prossimi cinque anni, laureati ad alta specializzazione, quelli che daranno maggiore peso all'esperienza pregressa sono soprattutto quelli che di recente non hanno assunto laureati e che non hanno avuto modo, quindi, di conoscerli e di comprendere in qualche modo capacità e talenti. Quelli che invece negli ultimi anni hanno già assunto laureati con una certa continuità prestano più attenzione all'esperienza lavorativa in contesti internazionali e anche a percorsi di studio effettuati fuori dai confini nazionali. I tirocini fuori dai confini nazionali. Quanto ad uno stage all'estero, gli imprenditori del nostro paese sono tra quelli che gli danno maggiore importanza rispetto alla media dei paesi coinvolti dall'indagine. Da noi il 45 per cento li ritiene un elemento importante, 16 punti percentuali in più della media europea (29 per cento). Ancora meno cruciale viene considerato dagli imprenditori tedeschi (25 per cento), francesi (23 per cento), olandesi (18 per cento). Sotto al dieci per cento ci sono gli svedesi e gli inglesi (vedi tabella media europea). Aule internazionali. Anche per gli studi all'estero si può osservare una specificità italiana. Se è vero che in media il 24 per cento degli imprenditori considerano importante, o molto importante, averli fatti, in Italia questa percentuale sale al 36 per cento. Valori simili si registrano in Portogallo. Al di sotto del dieci per cento invece quelli che la ritengono tale in Svezia, Regno Unito e Olanda (vedi media europea). Il business e la complessità dei compiti. Quanto invece ai fattori più generali che condizionano e determinano l'assunzione di laureati, otto imprenditori su dieci indicano l'attuale tasso di crescita del loro giro di affari. Pesa in maniera simile anche la crescita attesa. Pesa, seppure leggermente di meno, anche la crescente complessità dei compiti. Tra le altre ragioni, l'alto turnover del proprio staff e il sempre più elevato numero di candidature (vedi tabella). Ci sono anche le difficoltà che gli imprenditori incontrano al momento della copertura delle posizioni vacanti. Quasi la metà ha indicato il basso numero di candidati con le capacità e skill richiesti. La seconda difficoltà sembra invece una ammissione di impotenza. Infatti il 44 per cento delle imprese confessano che tra le maggiori difficoltà c'è la possibilità di offrire uno stipendio di partenza competitivo. In Italia

lo indica solo il 23 per cento. Forse perché, da noi, i giovani sono stati costretti già da tempo a misurarsi con paghe minime. Quello che servirà in futuro. Quando gli viene chiesto quali saranno le skill che dovranno avere i laureati da qui a dieci anni, nel 45 per cento dei casi gli imprenditori dicono che saranno necessarie conoscenze specifiche nel settore in cui opera l'impresa. Un altro 39 per cento parla delle capacità nelle skill relative alla comunicazione e un altro 37 per cento fa riferimento alla capacità di lavorare in gruppo. Altrettanto importanti saranno le capacità che permettono di analizzare e risolvere un problema (il 32 per cento).

LA REPUBBLICA

Dollaro, diritti umani, pirateria

Tra Obama e Hu i nodi al vertice

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - Lo ha preceduto l'invasione pubblicitaria cinese che ha tinto di rosso Times Square, con 300 messaggi pubblicitari al giorno acquistati dalla Repubblica Popolare in una delle celeberrime "pareti luminose" della piazza newyorchese. E dopo quel preludio spettacolare ieri sera è arrivato lui, Hu Jintao, "l'altro padrone del mondo", il leader della superpotenza destinata a contendere il primato all'America nel XXI secolo. Scendendo dalla passerella del suo jet all'aeroporto di Washington, Hu Jintao ha già incassato un risultato: ad attenderlo c'era il vicepresidente Joe Biden, come richiede il protocollo di una "visita di Stato". Attenti in modo maniacale a questi formalismi del cerimoniale, i cinesi ricordano che gli incontri precedenti tra Barack Obama e Hu Jintao in America furono dei "semplici" colloqui a margine di summit affollati (G20, disarmo nucleare), e l'ultima volta che Hu venne ricevuto alla Casa Bianca, da George Bush nel 2006, il padrone di casa non volle elevare l'incontro al rango di "visita di Stato". Per trovare una precedente cerimonia di questo livello bisogna quindi risalire al 1997, con Bill Clinton a ricevere Jiang Zemin. Ma la Cina di oggi è infinitamente più potente, indispensabile, e di conseguenza anche inquietante per gli americani. Ieri sera il primo appuntamento è stato una cena di lavoro tra Obama e Hu, stamane si apre il vertice vero e proprio, seguito dalla conferenza stampa alle ore 13 (le 19 italiane). Fin da ieri sera Obama ha fatto capire all'illustre visitatore che questo non sarà un vertice soft. Deluso dalle prime "prove di G2", irritato dai troppi no cinesi (sull'ambiente, sulla moneta), il presidente americano ha adottato un linguaggio più grintoso. Alla consueta richiesta di una rivalutazione del renminbi, ne ha aggiunto altre che acquistano perfino maggiore importanza. Raccogliendo le sollecitazioni del grande capitalismo americano, la Casa Bianca passa all'attacco sulla pirateria: Obama chiede conti del continuo saccheggio di proprietà intellettuale, a cominciare dal software informatico made in Usa. Sotto accusa anche le generose politiche di sussidi fiscali e credito agevolato all'export cinese, che aggiungono un'altra distorsione nel commercio internazionale dove già Pechino fa la parte del leone. Non solo economia: anche sui diritti umani Obama ha deciso di alzare il tono. D'altronde è la prima volta nella storia che un presidente americano riceve alla Casa Bianca con tutti gli onori un leader straniero che

tiene in carcere un premio Nobel della pace (il dissidente Liu Xiaobo non fu nemmeno autorizzato a viaggiare a Oslo per ritirare il riconoscimento). Tra gli altri dossier evocati già a partire dalla cena di ieri sera: la necessità di una cooperazione nella lotta al cambiamento climatico; l'urgenza di contrastare la proliferazione nucleare a cominciare da Iran e Corea del Nord; i "misteri" del riarmo cinese (da ultimo il cacciabombardiere "invisibile" J-20 collaudato una settimana fa a Chengdu); le contese sulle acque territoriali che preoccupano storici alleati di Washington come Corea del Sud e Giappone. Anche Hu Jintao ha sfoderato subito le sue rivendicazioni. A cominciare dalla questione del dollaro. Il presidente cinese considera pericolosa la strategia dello "stampar moneta" applicata dalla Federal Reserve per rilanciare la crescita: nell'immediato infatti l'espansione della liquidità si riversa dal mercato americano sui paesi emergenti che offrono rendimenti migliori, e contribuisce a esportare inflazione in Cina. A più lungo termine, Hu chiede rassicurazioni sul risanamento delle finanze pubbliche americane. In quanto principale detentore estero di titoli del Tesoro Usa, i cinesi non hanno preso alla leggera il recente allarme del segretario al Tesoro Tim Geithner che ha evocato la minaccia (sia pure remota) di un "default". Di questo tema Hu Jintao parlerà anche domani, nella terza giornata dedicata alla capitale federale: incontrerà le delegazioni democratica e repubblicana al Congresso, in cerca di alleati. Paradossalmente è proprio la destra, con la sua ideologia anti-Stato e un'agenda di drastici tagli alla spesa pubblica, la migliore alleata di Hu. Ma prima di quell'incontro, stasera ci sarà il ricevimento alla Casa Bianca. Grande occasione mondana, dove tutti i Vip di Wall Street hanno voluto essere invitati alla cena per poter omaggiare il leader comunista. In quanto alla lista d'invitati che competono a Hu, lui ci ha messo per primi i due sindaci di San Francisco e Oakland, tutti e due sino-americani. Di certo al gran ricevimento di stasera non si ripeteranno le leggendarie gaffe di Bush, che nel 2006 scambiò l'inno della Cina con quello di Taiwan, e subì l'intrusione imbarazzante di una dissidente di Falun Gong in piena conferenza stampa.

LA REPUBBLICA

L'affanno del sovrano

e la fiaba del complotto

di GIUSEPPE D'AVANZO

Claqueurs ripetono le solite mosse. Modificano il segno dei fatti accertati. Abitano lo stesso Palazzo lontano dal cuore del Paese. Appartengono alla stessa famiglia e sono feroci nella difesa dello status quo, ordinato intorno al Sovrano istupidito da una sexual compulsivity e dall'amore di sé, Nerone, Eliogabalo, maiestas indegna nel suo modo di essere, ridicola nelle sue fantasticherie, nei suoi gesti, nel suo corpo, grottesca nella sua sessualità. Indifferenti alla meccanica del potere del Sovrano, maschere salmodianti organizzano quadri dove "vero/falso", "giusto/ingiusto", "corretto/improprio" sono qualifiche fluide e manipolabili. Vogliono che ogni figura logica svanisca nella nebbia e usano formule confusamente sonore, "accanimento", "deriva giustizialista", "attacco politico", addirittura "golpe". Ugole ubbidienti agitano addirittura il fantasma mentale del Complotto,

fiaba degli impotenti, inganno degli irresponsabili che temono la realtà. È comodo da ribaltare il vaniloquio. Non c'è alcuna "trappola". Nella gabbia Berlusconi s'infilava da solo. Una puttana brasiliana lo avverte mentre è a Parigi in una cerimonia ufficiale: la sua Ruby è in Questura. Ruby è del Sovrano. Ha cominciato a vedersela intorno nel 2009: la fanciulla ha sedici anni. Balla la danza del ventre. Il Sovrano si diverte. Se ne incapriccia con l'anno nuovo, il 2010. Logico che si agiti quando lo allertano da Milano. Ruby è minorenni, è nelle mani dei poliziotti, ha la lingua lunga, può rovinarlo. Solo in apparenza è irragionevole che sia egli stesso - presidente del Consiglio - a metterci riparo. Deve farlo per evitare che altri conoscano il segreto della sua relazione. Chiama il capo di gabinetto della Questura di Milano intorno alle 23.45 del 27 maggio. Già quest'intromissione avrebbe dovuto segnare la fine politica di un homme d'Etat. È un dettaglio che le ugole del Sovrano ignorano nel frastuono che organizzano. È un particolare decisivo, al contrario. Questa telefonata è l'incipit della storia e l'iniziativa che configura il reato di concussione. Lo si rintraccia quando un pubblico ufficiale (Berlusconi lo è) abusa della sua qualità o dei suoi poteri per indurre altri a un comportamento indebito. In questura da quell'ora della notte si scatena un inferno sul capo della funzionaria di servizio (Giorgia Lafrate). Riceve in 134 minuti (dalle 23.59.27 alle 02.14.12) quindici telefonate dai suoi superiori (12 dal capo di gabinetto, 3 dal dirigente dell'ufficio prevenzione, il suo capo): una telefonata ogni nove minuti. Quest'esorbitante pressione produce un frutto avvelenato. Un soggetto debole, una minorenni senza famiglia, senza fissa dimora, senza reddito che abitualmente si prostituisce, è sottratta alla tutela dello Stato con l'intervento abusivo del capo del governo che impone un comportamento scorretto ai funzionari della Questura. Alle 2.00 Ruby viene affidata a Nicole Minetti, incaricata del capo del governo, e da questa di nuovo consegnata a una prostituta brasiliana nonostante le indicazioni vincolanti del pubblico ministero. Soltanto dopo, alle 2.20.43, Giorgia Lafrate chiede di accertare la volontà della famiglia di Ruby e soltanto alle 04.00 i poliziotti incontrano i genitori della ragazza, che quindi non saranno mai interpellati, contrariamente a quanto viene riferito al pubblico ministero (è un obbligo ineludibile, hanno la patria potestà). Nel mondo di cartapesta dell'Italia berlusconiana, maschere salmodianti ripetono "dove sono le prove?"; qualche sempliciotto ne è influenzato mentre le anime fioche dell'informazione afferrano quella domanda come un naufrago il legno (non sia mai che debbano prendere posizione e contraddire il potere). La prova della concussione di Berlusconi è evidente, salda, indistruttibile. Chiunque può vederlo. Accorti, non lo contestano gli avvocati del premier. Si tengono lontano dai fatti. Discutono di forme: era competente la procura di Milano? Rispondono di no, l'inchiesta è quindi illegittima. Istigano alla rivolta le teste di turco che straripano nei talk-show dove sfogano l'angoscia (è davvero al capolinea il Sovrano?) menando fendenti forsennati. Ignorano una regoletta: la giurisprudenza sostiene che il pubblico ufficiale (membro del governo) colpevole di concussione deve essere giudicato dal Tribunale dei ministri se la concussione è funzionale (lo sarebbe stata se in Questura avesse telefonato il ministro dell'Interno). Al contrario, se il pubblico ufficiale abusa non dei suoi poteri, ma della qualità del suo incarico (come nel nostro caso, Berlusconi) niente tribunale dei ministri. La concussione è un delitto molto grave (12 anni il massimo della pena). Lo è soprattutto se, come in quest'affaire, si mostra aggravato da alcune circostanze. Berlusconi manipola la volontà e le condotte dei funzionari della questura per occultare un altro reato, il favoreggiamento della prostituzione minorile, e nascondere il "puttanaio" sotto il tetto di

Arcore, "suscettibile di arrecare nocumento alla sua immagine di uomo pubblico". Anche qui per affogare nell'oblio quel che è accaduto, gli avvocati si avventurano in un'acrobazia. Dicono: ammesso e naturalmente non concesso, che il favoreggiamento alla prostituzione minorile ci sia stato, è stato commesso ad Arcore, Monza. Quindi, competente non è Milano. È una mastodontica grinza, tanto più sorprendente perché i due avvocati del premier sono parlamentari. Stupisce che non ricordino come sia stato proprio questo governo, la loro maggioranza, a reintrodurre la competenza dei reati di violenza sessuale per le procure distrettuali. Quindi, nel nostro caso, a Milano. Prima che la memoria deperisca e i fatti siano travolti dal rumore, conviene ordinare quali sono "le prove evidenti" dello sfruttamento della prostituzione minorile. Per venirne a capo, è necessario dimostrare: (1) che Ruby si prostituì; (2) che Berlusconi, consapevole della minore età di Ruby, ha compiuto con la ragazza "atti sessuali" (3) ricompensandola. Dicono: dove sono le prove? La domanda è una corvée d'ossequio. Se si sanno leggere le 389 dell'invito a comparire, le prove si scovano. Un rosario di testimonianze dirette e documenti acustici confermano il "mestiere" di Ruby. La ragazza vende il suo corpo occasionalmente, quando ha bisogno di denaro o quando qualche agiato semplicione le capita a tiro. Succede anche con Berlusconi. Ruby è introdotta alla corte del Sovrano lungo i canali predisposti per accontentarne la sexual compulsivity. Emilio Fede (mente a gola piena e, in prima battuta, dice di non conoscerla, poi di non ricordarla) la scopre tredicenne a Messina. La indirizza al suo braccio destro nella "fabbrica del bunga bunga", Lele Mora. Il prosseneta la istruisce, la prepara e l'avvia al suo lavoro autentico mascherato in modo maldestro dall'impegno di cubista buono per pagare appena le spese di un paio di giorni al mese. Quando finalmente è pronta viene offerta al Drago. Ruby ha sedici anni. Un carabiniere che l'ha conosciuta in quel periodo riferisce che, è vero, prima del gennaio 2010 - dunque nel 2009 - Ruby era già stata a Villa San Martino due volte. Con il nuovo anno, la relazione con il presidente si fa più intensa. Dal 14 febbraio al 2 maggio 2010 Silvio Berlusconi e la teenager si vedono tredici volte. 14 (domenica), 20 (sabato), 21 (domenica), 27 (sabato), 28 (domenica) febbraio 2010; 09 (martedì) marzo 2010; 04 (domenica, Pasqua), 05 (lunedì dell'Angelo), 24 (sabato), 25 (domenica Festa della Liberazione), 26 (lunedì) aprile 2010; 01 (sabato, Festa del lavoro), 02 (domenica) maggio 2010. In settantasette giorni (dopo il fermo in questura del 27 maggio, sarà impossibile) il presidente pretende che la minore dorma sotto il tetto di Villa San Martino con una frequenza di una volta ogni sei giorni. È una prova solida della loro frequentazione. Bisogna ora dimostrare che ci siano stati "atti sessuali" tra il presidente e la ragazza. I caudatari chiedono come prova una fotografia, un video. Non è necessario. È colpevole di favoreggiamento della prostituzione minorile "chiunque compie atti sessuali con un minore di età compresa tra i quattordici e i diciotto anni, in cambio di denaro o di altra utilità economica". Gli atti sessuali possono anche non essere, nel caso dei minori, sesso tout court. Per giurisprudenza costante della Cassazione, è configurabile come "atto sessuale" anche una "palpazione concupiscente". Ecco allora perché in una sequenza logica ci si deve occupare delle malinconiche serate del Sovrano, di quei "bunga bunga" dove, secondo decine di testimonianze, "le ragazze si spogliano, si avvicinano al presidente disteso sul divanetto e a turno, o anche in gruppi di due o tre, si strusciano e si fanno toccare, assumendo un atteggiamento anche provocante e volgare con baci e strusciami". Le maledizioni dei corifei del Sovrano non riusciranno a cancellare quel

che si vede. Ruby partecipa al sollazzo del premier. Quanto meno - e per la legge non occorre pretendere altro - subisce gli "strusciami" di quel signore di 76 anni, le sue "palpazioni concupiscenti". Sono "atti sessuali", Ruby è minorenne. Si comprende perché la procura di Milano creda di aver raccolto fonti di prova sufficienti per chiedere il giudizio immediato e chiudere presto questa triste vicenda. Appare addirittura un sovrappiù documentare il tentativo corruttivo di Berlusconi. Vuole chiudere la bocca alla ragazza. È in affanno e le promette di rivestirla d'oro. Ancora una volta è costretto a muoversi in prima persona e al telefono della ragazza arrivano nei mesi scorsi più o meno un centinaio di telefonate del presidente. In qualsiasi altro Paese che abbia rispetto di se stesso e delle sue istituzioni, Berlusconi si sarebbe già dimesso. Se questo non avviene, non lo si deve alla tignosa "invincibilità" del grottesco Sovrano che ci governa, ma a una classe dirigente incapace di assumersi responsabilità civili, indifferente a un senso comune dell'appartenenza e all'onore. Lo si deve a una Nazione senza amor proprio. Le tracce di questa triste condizione, si scorgono nei co-protagonisti di quest'affare o nell'assenza di alcune corpi collettivi. È un bestiario dalle mille figure. Un ministro della Repubblica, Ignazio La Russa, apprende che Berlusconi si è inventato "una fidanzata" per uscire dall'angolo. Si precipita dinanzi alle telecamere di un telegiornale per giurare, senza arrossire, che "lui, lo sapeva da tempo". Un avvocato di grande reputazione a Milano, Massimo Di Noia, difende Ruby. Ruby è la parte lesa di un reato sessuale e appare assolutamente irrituale e anomalo (anche se non esplicitamente vietato) che egli si sia prestato a interrogare la sua assistita per conto dell'indagato. E bisogna escludere - perché vietato - che egli abbia richiesto per le investigazioni difensive dell'avvocato di Berlusconi "notizie sulle domande formulate o sulle risposte date" da Ruby ai pubblici ministeri che l'hanno interrogata. Mostra l'esprit de société la quiete stagnante delle redazioni del Tg1 e del Tg4. Sono governate non da giornalisti, ma da reggicoda del Sovrano. Augusto Minzolini riscrive ogni sera la realtà del Paese governato dal Drago lisciandola da ogni increspatura, conflitto, notizia e accecando l'opinione pubblica. L'altro addirittura spande il denaro del suo giornale per far rientrare in tutta fretta dal Brasile due prostitute da accompagnare dal premier. Che cosa deve accadere perché le redazioni dei due giornali facciano sentire la loro voce, alzino la protesta per difendere il loro onore. Dove sono i sindacati di polizia? Perché non difendono quei funzionari di Milano, umiliati e vinti dall'arroganza del capo di governo. Perché tace la Chiesa? Perché è senza voce il segretario generale della Conferenza episcopale italiana, mons. Mariano Crociata. Che già ebbe modo di dire (menava scandalo l'amicizia del Sovrano con la minorenne Noemi): "Assistiamo ad un disprezzo esibito nei confronti di tutto ciò che dice pudore, sobrietà, autocontrollo e allo sfoggio di un libertinaggio gaio e irresponsabile che inverte la parola lussuria. Nessuno deve pensare che in questo campo non ci sia gravità di comportamenti o che si tratti di affari privati soprattutto quando sono implicati minori, cosa la cui gravità grida vendetta al cospetto di Dio". Esiste ancora un'Italia che abbia amor proprio?

LA REPUBBLICA

Il sermone della decenza

di BARBARA SPINELLI

Dovrebbe esser ormai chiaro a tutti, anche a chi vorrebbe parlar d'altro e tapparsi le orecchie, anche a chi non vede l'enormità della vergogna che colpisce una delle massime cariche dello Stato, che una cosa è ormai del tutto improponibile: che il presidente del Consiglio resti dov'è senza neppure presentarsi al Tribunale, e che addirittura pretenda di candidarsi in future elezioni come premier. Molti lo pensano da tempo, da quando per evitare condanne il capo di Fininvest considerò la politica come un sotterfugio. Non un piano nobile dove si sale ma uno scantinato in cui si "scende", si traffica, ci si acquatta meglio. La stessa ascesa al Colle resta, nei suoi sogni, una discesa in sotterranei sempre più inviolabili. Molti sono convinti che i suoi rapporti con la malavita, la stretta complicità con chi in due gradi di giudizio è stato condannato per concorso in associazione mafiosa (Dell'Utri), il contatto con un uomo - Mangano - che si faceva chiamare stalliere ed era il ricattatore distaccato da Cosa Nostra a Arcore - erano già motivi sufficienti per precludergli un luogo, il comando politico, che si suppone occupato da chi ha avuto una vita rispettosa della legge. Ma adesso l'impegno a fermare quest'uomo infinitamente ricattabile perché incapace di controllare la sua sessualità deve esser esplicitamente preso dai responsabili politici tutti, dalla classe dirigente in senso lato, e non solo detto a mezza voce. È una specie di sermone che deve essere pronunciato, solenne come i giuramenti che costellano la vita dei popoli. Un sermone che non deleghi per l'ennesima volta il giudizio morale e civile alla magistratura. Che pur rispettando la presunzione d'innocenza, certifichi l'esistenza di un ceto politico determinato a considerare l'evidenza dello scandalo e a trarne le conseguenze prima ancora che i tribunali si pronuncino. Ci sono reati complessi da districare, per i giudici. Questo non vieta, anzi impone alla politica di delimitare in piena autonomia la dignità o non dignità dei potenti. Non è più solo questione del conflitto di interessi, che grazie alla legge del 1957 avrebbe sin dall'inizio potuto vietare l'accesso a responsabilità politiche di un titolare di pubbliche concessioni (specie televisive). Chi è sospettato d'aver pagato prostitute o ragazze minorenni, d'aver indotto - sfruttando il proprio potere - un pubblico ufficiale a fare cose illecite, chi è talmente impaurito dall'arresto di Ruby da presentarla in questura come nipote di Mubarak, chi ha avuto rapporti con mafiosi e corrotti testimoni o giudici, deve trovare chiuse le porte della politica, anche se i Tribunali ancora tacciono o se vi son state prescrizioni. Attorno a lui deve essere eretto una sorta di alto muro, che impersoni la legge, la riluttanza interiore d'un popolo a farsi rappresentare da un individuo dal losco passato e dal losco presente. Tra Berlusconi e la politica questo muro non è stato mai eretto, nemmeno dall'opposizione quando governava. Se non ora, quando? È così da millenni, nella nostra civiltà: una società ha anticorpi che espellono le cellule malate, o non li ha e decade. L'ostracismo fu un prodotto della democrazia ateniese, nel VI secolo a. C. Eraclito scrive: "Combattere a difesa della legge è necessario, per il popolo, proprio come a difesa delle mura". Berlusconi non avrebbe dovuto divenire premier, e non perché si disprezzi il popolo che lo ha eletto: non avrebbe dovuto neanche potersi candidare. Comunque, oggi, non può restare o tornare in luoghi del comando che hanno una loro sacralità: non può, se la coerenza non è una quisquilia, nemmeno presentarsi come patrono del proprio successore. Non è un monarca che va in pensione. Gli italiani più restii a vedere lo sanno, altrimenti non avrebbero acclamato in simultanea, da 16 anni,

Berlusconi e tre capi dello Stato. È segno che in un angolo della coscienza, sognano quel decalogo che nelle parole di Thomas Mann "altro non è che la quintessenza dell'umana decenza": il non rubare, il non pronunciare il nome di Dio invano, il non dire il falso, il non sbandierare valori senza rispettarli, il non adulterare ciò che è chiaro e puro confondendolo con il torbido e l'impuro. È come se i padri costituenti avessero presentito tutto questo, vietando plebisciti di capi di governo o di Stato: come se condividessero la diffidenza di Piero Calamandrei per l'inclinazione italiana alla "putrefazione morale, all'indifferenza, alla sistematica vigliaccheria". La responsabilità del sermone è dunque per intero nelle mani dei parlamentari, liberi per legge da vincolo di mandato. Così come è in mano ai contro-poteri che costituzionalmente limitano il dominio d'uno solo (parlamento, magistratura, stampa). Contro-poteri su cui la sovranità popolare non ha il primato, se è vero che essa viene "esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione" (art 1). Già una volta, nella "chiamata di correo" di Craxi, i politici caddero nel baratro, degradando se stessi. Fu il buco nero di Tangentopoli, e spiega come mai ancora abitiamo un girone dantesco fatto di menzogna e omertosi sortilegi. Il buco nero sono le parole di Craxi in Parlamento, il 3 luglio '92: "Nessun partito è in grado di scagliare la prima pietra. (...) Ciò che bisogna dire, e che tutti del resto fanno, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. (...) Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia (...) criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi, i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro". Difficile dimenticare il silenzio che seguì: nessun deputato si alzò, e ancor oggi la nostra storia stenta a non essere storia criminale. Ancor oggi si vorrebbe sapere perché i deputati che si ritenevano onesti rimasero appiccicati alla poltrona. Craxi pagò appropriatamente, perché le sentenze erano passate in giudicato e la legge è legge, ma pagò per molti: anche per Berlusconi, che con il suo aiuto costruì il proprio apparato di persuasione televisiva e profitto del crollo della Prima Repubblica sostituendola con un suo privato giro di corrotti e corruttori. I deputati rischiano di restar seduti anche oggi, come allora: per schiavitù volontaria, o peggio. Il sermone oggi necessario deve essere un impegno a che simili ignominie non si ripetano. Proprio perché il conflitto d'interessi è sorpassato, e siamo di fronte a un conflitto fra decenza e oscenità, fra servizio dello Stato e servizio dei propri comodi, fra libertinaggio innocente e libertinaggio commisto a reati. Da molto tempo, c'è chi ha smesso di parlare di Palazzo Chigi: preferisce parlare di palazzo Grazioli come sede dell'esecutivo, e fa bene. Che si salvi, almeno, l'aura associata ai luoghi italiani del potere. Domenica scorsa, Berlusconi ha fatto dichiarazioni singolari, oltre che ridicole. Definendo gravissima, inaccettabile, illegale, l'intromissione dei magistrati nella vita degli italiani ha detto: "Perché quello che i cittadini di una libera democrazia fanno nelle mura domestiche riguarda solo loro. Questo è un principio valido per tutti, e deve valere per tutti. Anche per me". L'uguaglianza fra cittadini equivale per lui alla libertà di fare quel che si vuole, in casa: anche un reato, magari. Non riguarda certo l'uguaglianza di fronte alla legge. L'antinomia stride, e offende. Siamo ben lontani dall'ingiunzione di Eraclito, se tutto diventa lecito nelle mura domestiche, e non appena succede qualcosa di criminoso l'uguaglianza cessa d'un colpo, e comincia l'età dei porci di Orwell, in cui tutti sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri.

REPUBBLICA

Maxispesa della Regione siciliana

software per il protocollo da 12 milioni

Costo record per il protocollo informatizzato. Altre regioni, come la Campania o il Piemonte, per lo stesso servizio hanno speso da 1 a 3,2 milioni di euro. Alla società satellite dell'amministrazione siciliana sono stati assegnati in tutto 27 milioni di fondi europei per progetti informatici

di ANTONIO FRASCHILLA

Un nuovo sistema informatico per tutti i rami dell'amministrazione. Spesa prevista, 12 milioni di euro. E poco importa se la Regione ha già un software per il cosiddetto protocollo informatico e che altre regioni, come la Campania o il Piemonte, per lo stesso obiettivo hanno speso da 1 a 3,2 milioni di euro. In nome dell'informatizzazione in arrivo un fiume di denaro da Palazzo d'Orleans verso la controllata Sicilia e-Servizi, che oltre al sistema generale informatico dovrà sviluppare anche un software per la gestione dei dati del personale in quiescenza, alla modica cifra di 1 milione di euro, oppure un sistema per la gestione dei dati dei dipendenti, per un altro finanziamento da 5 milioni di euro. Cifre da capogiro, se confrontate ai prezzi di mercato, considerando che ormai la gran parte dei sistemi software è open source, cioè gratuita. Gli ultimi decreti del 2010 firmati dal ragioniere generale Enzo Emanuele sbloccano ben 27 milioni di euro di fondi europei per progetti informatici da affidare direttamente, senza alcun bando, alla controllata Sicilia e-Servizi. I contratti sono già stati predisposti. Il più corposo, da 12 milioni di euro, riguarda "la diffusione del sistema di protocollazione "Iride"", attualmente in uso in una decina di dipartimenti. Si tratta di un software acquistato nel 2002, e che già allora fece gridare allo spreco per il costo di oltre 2 milioni di euro nonostante già in quegli anni vi fossero in circolazione programmi gratuiti. Ma tant'è, per avere un sistema di gestione dei documenti (che prevede la trasformazione degli atti cartacei in file e poi la circolazione interna grazie ad appositi programmi), la Regione decise di spendere quei soldi. Peccato però che adesso, soltanto per ampliare la diffusione di quel sistema spende altri 12 milioni: Sicilia e-Servizi ha previsto un costo di 1,2 milioni per il miglioramento del software, di 4,5 milioni per l'acquisto di alcuni computer e scanner, di 430 mila euro per l'installazione e di 5 milioni per la diffusione del sistema in tutti i rami dell'amministrazione. Costi elevati, se confrontati a quelli affrontati per lo stesso protocollo dalla regione Piemonte, 1,5 milioni, o dalla Campania, che per i suoi uffici ha speso 3,2 milioni (compreso corso di formazione da 800 ore per i dipendenti). Amministrazioni più piccole, come la Provincia di Prato, per il protocollo informatico hanno speso non più 70 mila euro. "Non si può paragonare la Campania alla nostra Regione che ha molti più uffici e competenze - dice l'amministratore delegato di Sicilia e-Servizi, Giuseppe Sajeve - I prezzi non sono fuori mercato, anche perché se la legge impone solo il protocollo informatico, noi offriremo alla Regione molti più servizi". certo, colpisce comunque che il 29 dicembre scorso il Bilancio abbia invitato Sicilia e - Servizi a presentare un progetto per la "protocollazione informatica" e lo stesso

giorno la società guidata da Emanuele Spampinato abbia risposto allegando nel dettaglio costi e iniziative. Scorrendo però il lungo elenco di decreti che finanziano Sicilia e Servizi, si trova anche il progetto di realizzazione per la Regione di un sistema informatico di "gestione del personale": costo previsto, 5 milioni di euro, solo per il software e la formazione dei pochi dipendenti che dovranno utilizzarlo. Un altro milione di euro costerà poi alla Regione il programma per la gestione dei dati dei pensionati regionali.

.....

CORRIERE

Usa-Cina, un vertice

per «cambiare clima»

NEW YORK—Dopo i giorni delle barricate dialettiche—i ministri di Obama che hanno preparato il summit Usa-Cina lamentando i (presunti) torti subiti nel 2010 e allineando richieste a raffica, Hu Jintao che ha replicato rivendicando con orgoglio l'ascesa della nuova potenza asiatica, respingendo le richieste di rivalutazione dello yuan e liquidando i sistema valutario basato sul dollaro come roba del passato— è arrivato il momento delle strette di mano e dei sorrisi. Il presidente cinese, appena atterrato a Washington, è stato ricevuto con calore alla Casa Bianca da Barack Obama per una cena «intima» alla quale hanno partecipato, da parte americana, solo il segretario di Stato Hillary Clinton e il capo del Consiglio per la Sicurezza nazionale, Tom Donilon. Se i problemi sono ormai troppo vasti e complessi per essere risolti da un vertice— sia pure il più importante summit della presidenza Obama — Stati Uniti e Cina hanno ormai responsabilità talmente vaste davanti al mondo che non possono non mostrare un buon livello di comprensione reciproca e la volontà di cooperare. Per questo Obama, pur reduce da un 2010 caratterizzato da tensioni crescenti tra i due Paesi sul piano diplomatico e commerciale, ha deciso di concedere l'onore della cena di Stato — quella che si svolgerà stasera alla Casa Bianca—alla quale i cinesi, nel loro formalismo, tengono molto. Un onore che era stato negato cinque anni fa da George Bush a Hu, durante la sua precedente visita. Allora non solo il presidente cinese era stato liquidato con una colazione di lavoro, ma la visita era stata costellata da diversi incidenti e gaffe di protocollo, dall'irruzione di una manifestante del Falun Gong (un movimento religioso perseguitato in Cina) durante la conferenza stampa congiunta dei due leader, all'uso, presentando Hu durante una cerimonia, dell'espressione «presidente della Repubblica cinese »: la denominazione ufficiale di Taiwan, mentre quella di Pechino è Repubblica popolare cinese. Allora Hu inghiottì il rospo. Ma la Cina del 2010 è un Paese molto più forte, orgoglioso, sicuramente non più umile. È anche diventato il principale creditore del Tesoro americano, mentre il Paese ancora non si è ripreso dalla crisi. Obama ne è consapevole e cerca di compensare le sue debolezze economiche elevando il profilo politico della visita: metterà Pechino davanti alle sue responsabilità, soprattutto sull'Iran e per la mancata condanna delle aggressioni della Corea del Nord a Seul, e porrà con forza la questione dei diritti umani violati. Questioni che, quando sollevate, portano sempre Pechino a reagire con asprezza, ma che rivelano anche un suo fianco scoperto. Obama,

però, ha anche bisogno di individuare un terreno di cooperazione e di dialogo, e quindi cerca di «sedurre» un interlocutore che ormai conosce molto bene e col quale ha rapporti personali cordiali — è l'ottava volta che si incontrano tra vertici internazionali, colloqui all'Onu e la visita del presidente americano a Pechino di fine 2009 — con un doppio ricevimento alla Casa Bianca: quello più riservato, confidenziale, di ieri sera e la cena di Stato di oggi, la prima in onore di un leader cinese negli ultimi 13 anni. Con quali prospettive? Non molte a sentire gli analisti (anche perché Hu è a fine mandato e può offrire poco), se non un rasserenamento del clima fra i due Paesi e l'annuncio di qualche buon affare: sulla questione dello yuan non sono prevedibili mutamenti di rotta di Pechino che vadano oltre l'attuale, lentissima rivalutazione (3,6 per cento in due anni). Qualche cosa di più il presidente spera per la penetrazione delle imprese Usa nel mercato cinese. Anche qui Hu non dovrebbe concedere molto ma, sapendo che Obama ha soprattutto il problema interno di rilanciare l'occupazione, insisterà sugli acquisti di merci Usa (aerei, prodotti agricoli, carne), sulle joint venture e sugli investimenti cinesi negli Usa (energie alternative) che creeranno posti di lavoro negli Stati Uniti.

CORRIERE

Concorrenti ma non troppo

Nei loro incontri di Washington il presidente cinese e il presidente americano parleranno soprattutto di problemi spinosi e questioni controverse: il valore delle loro rispettive monete, lo stato dei loro rispettivi arsenali militari, Taiwan, la Corea del Nord, i rapporti della Cina con il Giappone, forse il Tibet. Molti lettori, leggendo il resoconto dei colloqui, penseranno che la Cina sia diventata troppo ingombrante per i gusti degli Stati Uniti e che i due Paesi siano destinati a scontrarsi prima o dopo sul piano economico, se non addirittura su quello politico e militare. È possibile, ma sarebbe giusto ricordare che i rapporti degli Stati Uniti con la Cina non sono mai stati simili a quelli che altre potenze (Gran Bretagna, Russia, Francia, Giappone, Germania e in piccola misura l'Italia) hanno avuto con l'Impero di Mezzo durante la lunga fase del suo declino. Nel 1900 l'America mandò un corpo di marines a Pechino per soffocare, insieme a forze europee e giapponesi, la rivolta dei Boxer, ma non partecipò allo smembramento dello Stato e all'umiliazione dell'Impero. Dopo la rivoluzione del 1911 e la creazione della Repubblica cinese, la potenza che maggiormente contribuì, con un generoso programma di borse di studio, alla formazione di una nuova classe dirigente, fu l'America. Più tardi, dopo l'apparizione dei comunisti sulla scena politica, l'uomo che meglio raccontò le loro battaglie fu un intellettuale americano, Edgar Snow, autore di un libro (Red Star over China) che fu per la Lunga marcia di Mao ciò che l'Anabasi di Senofonte era stata per i soldati greci in rotta verso il Mar Nero. Gli americani non furono meno generosi sul piano politico. A Yalta, nel febbraio del 1945, allorché spiegò a Churchill e a Stalin l'architettura delle Nazioni Unite, Franklin Delano Roosevelt volle che nel Consiglio di sicurezza la Cina avesse diritto a un seggio permanente. Dopo la Seconda guerra mondiale, quando i comunisti di Mao e i nazionalisti di Chiang Kai-shek ricominciarono a combattersi per il controllo del Paese, gli Stati Uniti mantennero i contatti con le due parti nella speranza di

una sorta di riconciliazione nazionale. Scelsero la Cina nazionalista di Taiwan e il Kuomintang (il partito di Chiang) soltanto quando la Repubblica popolare, proclamata nel 1949, divenne l'alleata di Stalin e soprattutto dopo la guerra di Corea, quando un milione di «volontari» cinesi sostenne il Nord contro il Sud. Ma non appena il generale MacArthur dichiarò che il miglior modo di vincere la guerra era quello di usare contro le retrovie cinesi l'arma nucleare, il presidente Harry Truman si oppose e non esitò a congedare bruscamente, di lì a poco, l'uomo che pochi anni prima aveva messo in ginocchio il Giappone. La guerra di Corea, la Guerra fredda e la guerra del Vietnam ebbero l'effetto di congelare i rapporti fra i due Paesi. A Washington, sino alla fine degli anni Sessanta, prevalse la convinzione che la Cina fosse un irriducibile nemico, non meno pericoloso dell'Unione Sovietica. Occorreva quindi contenerlo e rintuzzarne l'influenza in Asia con uno sbarramento di amicizie e alleanze simile a quello della Nato. Ma dopo l'elezione di Richard Nixon alla Casa Bianca, qualcuno cominciò a rendersi conto che la situazione, in realtà, era alquanto diversa. In primo luogo la Cina non era più, da molto tempo, la fedele alleata dell'Unione Sovietica in Asia. Gli incidenti di frontiera (qualche migliaio) e i cruenti scontri fra cinesi e sovietici sul fiume Ussuri, agli inizi del 1969, dovettero aprire gli occhi di molti funzionari del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca. In secondo luogo qualcuno si accorse che la Cina non era amica del Vietnam e non aveva alcuna intenzione di assecondare la crescita di uno Stato legato a Mosca molto più di quanto non fosse legato a Pechino. E Henry Kissinger, consigliere di Nixon per la sicurezza nazionale, capì che lo stabilimento dei rapporti con la Cina avrebbe avuto due effetti: quello di rompere definitivamente l'asse fra le due maggiori potenze comuniste del mondo e di permettere agli Stati Uniti di uscire più o meno decorosamente dalla trappola vietnamita, un conflitto che non potevano vincere e che stava mettendo a dura prova l'unità della società americana. I colloqui segreti di Kissinger con i dirigenti cinesi, una sorprendente partita di ping-pong fra squadre degli Stati Uniti e della Cina popolare, e il trionfale viaggio a Pechino del presidente Nixon dal 21 al 28 febbraio del 1972, cambiarono la storia del mondo non soltanto in Asia. E la Cina occupò finalmente all'Onu il posto che le era stato prenotato più di vent'anni prima dal presidente Roosevelt. Chi scrive ebbe occasione di trattare frequentemente con i cinesi a Parigi, in quegli anni, la ripresa dei rapporti diplomatici con l'Italia e ricorda come i suoi interlocutori dell'ambasciata di Cina avessero cominciato a parlare degli Stati Uniti, molto prima della visita di Nixon, in termini alquanto diversi da quelli del passato. Dinanzi a una delegazione italiana che non credeva alle proprie orecchie, l'ambasciatore della Repubblica popolare (un generale della Lunga marcia) disse un giorno seraficamente che l'America, in Cina, non era mai stata una potenza colonialista. Il primo importante rappresentante diplomatico degli Stati Uniti a Pechino fu George Bush sr, già presidente del Partito repubblicano e futuro direttore della Cia. Bush rimase a Pechino soltanto quattordici mesi, fra il 1973 e il 1974, ma il suo passaggio nella capitale cinese creò un clima di reciproca comprensione che avrebbe dato i suoi risultati nell'estate del 1989 quando l'uomo politico americano, dopo essere stato il vicepresidente di Ronald Reagan, lo aveva sostituito alla Casa Bianca. I moti studenteschi, esplosi durante la visita di Gorbaciov in maggio e repressi nel sangue in piazza Tienanmen dopo la partenza del leader sovietico, erano stati accolti in Occidente con un misto di sorpresa, indignazione e molti interrogativi senza risposta sulla piega degli eventi. Il solo uomo di Stato che non ebbe dubbi sulla linea da adottare fu per l'appunto

Bush. Limitò le deplorazioni allo stretto necessario, moderò i toni della protesta e dette subito l'impressione di pensare che la dirigenza cinese aveva represso le manifestazioni per meglio proseguire sulla strada della modernizzazione autoritaria intrapresa da Deng Xiaoping alla fine degli anni Settanta. Fu chiaro allora che gli Stati Uniti non avevano alcuna intenzione di sacrificare i loro rapporti con la Cina sull'altare dei diritti umani. È difficile negare che quell'atteggiamento saggiamente conservatore abbia risparmiato all'Asia e al mondo un'altra Guerra fredda, non meno paralizzante di quella che sarebbe finita pochi mesi dopo sul Muro di Berlino e nelle piazze dei Paesi comunisti dell'Europa centro orientale. Vi sono state da allora altre crisi sino americane. Il missile americano sull'ambasciata cinese di Belgrado durante la guerra del Kosovo, nel maggio 1999, provocò furiose manifestazioni nazionaliste nelle strade di molte città cinesi. L'atterraggio forzato di un aereo spia americano, imbottito di strumentazioni elettroniche, sull'isola cinese di Hainan nell'aprile 2001 (il presidente a Washington era George W. Bush) provocò rabbiose reazioni americane. Le accoglienze del Dalai Lama a Washington, come quelle dell'ottobre del 2009, suscitano i rabbiosi risentimenti di Pechino. Le delocalizzazioni di industrie americane in Cina e il vertiginoso aumento delle esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti hanno creato a Washington una lobby protezionista che pretende la rivalutazione del renminbi e l'adozione di sanzioni economiche. La vendita di armi americane a Taiwan viene percepita in Cina come una deliberata minaccia alla sicurezza nazionale. Non basta. Esiste una corrente neo conservatrice americana per cui la Cina è il nemico di domani: meglio quindi cogliere al volo la prima occasione e tagliarle le gambe prima che cominci a correre troppo velocemente. Ma dopo ogni crisi è arrivato sempre il momento in cui i due Paesi hanno rimesso nei cassetti le dichiarazioni bellicose e appeso di nuovo sulle loro porte il cartello del business as usual, al lavoro come sempre. Pura e semplice convenienza? Certo, il grande debitore (l'America) e il grande creditore (la Cina) sono uniti l'uno all'altro come gemelli siamesi e fanno di dovere scegliere fra vivere insieme o morire insieme. Ma esistono altri fattori non meno importanti. Quello che maggiormente colpisce nelle relazioni fra i due Paesi è il volume dei rapporti culturali e accademici. Migliaia di borsisti cinesi hanno studiato nelle università americane e migliaia di giovani americani hanno deciso di imparare il cinese. Non vi è soltanto competizione fra i due Paesi. Vi è anche reciproca ammirazione e, da una parte e dall'altra, un po' d'invidia.

Sergio Romano

CORRIERE

La corte degli avidi al bancomat di Arcore

Tra assegni e regali, la corte degli avidi usò l'«amico Silvio» come un bancomat

Nessuno che fosse disinteressato. Tutti attorno al Grande Ricco generoso. Come cavallette assetate. Compresi quelli di cui il Grande Ricco si fidava. Un milione 200 mila euro in «prestito». Ottocentomila a Lele Mora, che ne aveva bisogno. Quattrocento a Emilio Fede, come beneficio. Fede a Mora dice che chiederà al Capo Bancomat: «Uno e due, di cui 100 li dà a me in due rate che ho prestato 50 e 50, capito?». Mora capisce

perfettamente: «Certo». Fede a Mora: «Vuol dire che possono diventare uno e mezzo: io ne prendo quattro e tu otto, va bene? ». Mora a Fede: «Benissimo, meraviglia, meraviglia, bravo direttore, bravo». Hanno trovato l'isola del tesoro. La cornucopia. La cassaforte sempre disponibile. Lo sportello da cui attingere senza remore. Una cresta collettiva. Un vortice di pagamenti, regali, doni, con un giro di persone che ha intravisto la «meraviglia» di cui ripetutamente, come incantato da una visione da Paese dei Balocchi, parla Lele Mora. Anche bonifici. Dicitura: «Bonifico o/c Silvio Berlusconi in favore di Alessandra Sorcinelli - prestito infruttifero ». O assegni circolari. Come nei colloqui intercettati: «Se facessimo dei circolari le andrebbero bene oppure...? ». «Benissimo anche quelli». Allora «busta chiusa a ritirare», «Mi fai un regalo, un regalissimo ». Il denaro come, secondo Marx, «equivalente universale». Un modo dotto di dire che, nella modernità, tutto ha un prezzo. Secondo Georg Simmel il denaro è il simbolo della riduzione dei valori qualitativi in valori quantitativi. Le ragazze dell'inchiesta -Ma Simmel non deprecava. Descriveva. Avrebbe ricavato un supplemento di dettagli se avesse letto le intercettazioni in cui il «quantitativo », nei rapporti con il detentore di grandi ricchezze, soppianta il «qualitativo ». «Papi qua è la nostra fonte di lucro». «Mi devi dare una certa stabilità economica». «Amore per favore aiutami a trovare un lavoro per chiedere un mutuo che è uno dei miei sogni più grandi». Fino al terrificante: «Gli ho detto che ne voglio uscire almeno con qualcosa... cioè mi dà... però... 5 milioni a confronto del macchiamento del mio nome». Ecco l'equivalente universale: 5 milioni di euro («a confronto») per un congruo e sicuro «smacchiamento». Come un bancomat, o un biglietto della lotteria. O la cornucopia universale da spremere prima che sia troppo tardi, fino all'ultima stilla. «Va bene, non ti chiedo tanto, mille». «No, mille sono tanti». «Mille, ma sono 500 euro a testa, caro». Caro, in tutti i sensi. E ancora: «Torniamo a casa almeno con 4 mila euro e perciò domani ci devi essere per forza». «Cash! Eh, un cristiano normale lavora sette mesi per prendere quello che ho preso io». «Sono stata un po' coglionona perché non ho beccato nulla». La nottata «è valsa nove scarpe». «Un braccialetto e 2.000 euro». «Dice alla madre di aver ricevuto 7». Un sms dice che la rivale «ha avuto 6,5, ok?». «Ho diviso in due una busta da 5». Un esercito di gente che acchiappa, arraffa, incassa, agguanta. Senza nemmeno un trasporto d'affetto per la fonte di tanta fortuna. Che anzi viene insolentito, sfruttato senza limiti, indicato come la risoluzione di ogni problema. «Cavolo Francesca, un diamantino piccino! Le ragazze di via Olgettina -C'è scritto F di Francesca piccolino d'oro, preferivo i soldi». «Questi sono gli inizi dai». «Comunque c'è soltanto il trilocale, eh, libero ». «Gli aveva fregato la casa». Due cd di Apicella. Delusione? Aperti, ecco «quattro banconote da 500 euro». «Tutta la notte a 300 euro», altre cose, sempre «a 300 euro». «Lui ha regalato un anello e un bracciale a tutte, compresa Maria». «Basta che non siano 50 euro». E poi, se non arriva l'equivalente universale, se il flusso di denaro, appartamenti, creste, bonifici, assegni circolari, bracciali, collane, diamantini, buste, banconote si dissecca o appare sulla via dell'esaurimento, l'esercito vorace di chi si stringe al Grande Ricco trasformato in bancomat diventa crudelmente avido, sempre più esigente, sempre più disposto a lasciare solo chi è all'origine di tanti variegati benefici. Da «l'importante mi sta riempiendo di soldi» fino a «vado io a tirargli la statua in faccia», se il bancomat annuncia di non funzionare più secondo i ritmi di chi vuole approfittare e mettere le mani nel tesoro dei miracoli. Basta solo un annuncio e il Grande Ricco si ritrova solo, come il Rag. incaricato di saldare i conti e mettere ordine tra postulanti, finti amici e affamati di denaro. «Prestito infruttifero».

Pierluigi Battista

CORRIERE

Il mullah Omar operato in Pakistan

dopo un attacco cardiaco

MILANO - Il mullah Omar, leader dei talebani afghani, sarebbe stato operato in Pakistan in seguito a un attacco cardiaco con l'aiuto dell'Isi, i servizi segreti di Islamabad. Lo riporta il Washington Post. Il mullah Omar avrebbe subito un attacco cardiaco lo scorso 7 gennaio e sarebbe stato ricoverato per alcuni giorni in un ospedale vicino a Karachi. Come fonte, il giornale cita un documento della rete privata di intelligence guidata da ex ufficiali della sicurezza Usa, The Eclipse Group, che a sua volta si basa sulle dichiarazioni di un medico anonimo dell'ospedale. AIUTI - «Anche se non ero personalmente in sala operatoria, in base a quello che ho sentito e vedendo il paziente in ospedale, il mullah Omar ha avuto una complicazione cardiaca con sanguinamento o piccolo incidente vascolare cerebrale, o entrambi», ha detto il medico. Sempre secondo la fonte, sembra che il leader talebano abbia subito un danno al cervello e aveva difficoltà a parlare dopo l'operazione. Secondo le informazioni, l'Isi «lo ha portato nell'ospedale di Karachi, dove gli è stata somministrata l'anticoagulante eparina e dove è stato operato». In seguito, «dopo 3-4 giorni di cure post-operatorie nell'ospedale, è stato riconsegnato all'Isi e gli è stato ordinato di stare a letto a casa per diversi giorni». «PRIVO DI FONDAMENTO» - L'ambasciatore pakistano a Washington, Husain Haqqani, ha detto che il rapporto della società privata di intelligence «non ha alcun fondamento». Al Washington Post il diplomatico ha detto che «qualche volta l'intelligence ha ricevuto informazioni che si sono rivelate sbagliate. La storia del mullah Omar rientra in questa categoria».

CORRIERE

Cassino: gelo sul «modello Mirafiori»

le tute blu preparano lo sciopero del 28

CASSINO - «Siamo pronti alla sfida che ci lancia Marchionne». Nel silenzio gelido che accoglie l'illustrazione del nuovo «modello Mirafiori» all'assemblea delle tute blu, l'unica voce che si leva è quella dei dirigenti Fiom, raccolti attorno al segretario generale Maurizio Landini: promettono battaglia dopo l'annuncio dell'amministratore delegato sull'apertura di un nuovo capitolo della riorganizzazione Fiat, che a breve toccherà anche questo maxi stabilimento del Frusinate. Gli operai, intanto, preparano lo sciopero che il 28 gennaio raccoglierà proprio qui a Cassino tutti i metalmeccanici del Lazio. L'APPELLO DI LANDINI - «Abbiamo discusso con i lavoratori di Cassino il fatto che è necessario respingere questo disegno basato sulla competizione che riduce diritti e contratti. Siamo convinti che in questo modo non ci sarà futuro per la produzione dell'auto nel nostro paese». Così Landini

sintetizza i contenuti dell'incontro avuto con gli operai di Piedimonte San Germano (Cassino) in un clima di forte preoccupazione per il futuro. Un grande silenzio ha accompagnato l'assemblea organizzativa di martedì 18 gennaio, cui hanno partecipato centinaia di lavoratori: principalmente quelli della catena di montaggio, arrabbiati e delusi per quanto accaduto a Mirafiori e già ampiamente prefigurato a Pomigliano. DIVISIONI ALL'ORIZZONTE - «Ormai - dice il segretario provinciale Fiom Arcangelo Compagnoni - c'è un asse ideale che unisce gli stabilimenti Fiat di tutta Italia, e la speranza è che davvero Marchionne riapra il confronto: se pensa di governare in questo modo gli operai che lavorano sulle linee, si sbaglia». Già, perché è sugli addetti alle catene di montaggio che più pesa il nuovo contratto, quello che nell'ultimo referendum è stato benedetto dal "sì" che arriva da quanti, in azienda, magari hanno altre mansioni. E possono rinunciare ai dieci minuti di pausa sottratti dal nuovo accordo. Una fabbrica in cui gli operai sono divisi e le ali estreme del sindacato vengono escluse dalle trattative: l'effetto Marchionne pare assicurato anche nel Lazio. RANGHI RIDOTTISSIMI - Alla soglia dei 40 anni di attività, Piedimonte San Germano conta 4500 operai destinati a diminuire drasticamente nell'arco di tre anni: fino a un anno fa, qui c'erano 4500 cassintegrati e 500 operai in mobilità (già pensionati o destinati alla pensione a breve); si producevano soltanto 300 auto al giorno. Lontani anni luce dai numeri degli esordi, quando qui si contavano punte di 11 mila operai. Oggi la Fiat di Cassino, mandata in pensione nel dicembre scorso la Croma, sforna 600 vetture al giorno tra Giulietta, Bravo e Doblò operando su tre turni, anche se in tempi recenti i ranghi sono stati ridottissimi; anche due, o addirittura un solo turno. «Uno stabilimento che lavora a metà delle sue potenzialità», dice ancora Compagnoni sottolineando il momento di crisi appena mitigato dalla produzione della nuova Giulietta (seppur ben accolta dal mercato) dalle promesse di investimenti e dalle prestigiose visite recentemente ricevute. Come quella di Renata Polverini, governatore della Regione Lazio, o dell'erede dell'Avvocato, John Elkann. Il presidente Fiat, nel novembre scorso, aveva elogiato lo stabilimento e le sue maestranze, rimarcando ad esempio l'assenza totale di infortuni nel 2010. CONSEGUENZE SULL'INDOTTO - Elogi, «pacche sulle spalle» che alle tute blu interessano poco, ma che pure potrebbero avere un senso nell'affermare Cassino quale realtà virtuosa, forse meritevole di altro trattamento. Come auspicato da Renata Polverini, che per Piedimonte spera in un accordo diverso da quello sottoscritto a Pomigliano e Mirafiori. Stesso obiettivo della Fiom, che sottolinea la necessità di un confronto con i vertici del Lingotto: «Il sistema Fiat - aggiunge ancora Compagnoni - riguarda 13mila operai considerato l'indotto. Cambiare il contratto, i ritmi di lavoro allo stabilimento di Cassino in deroga al contratto nazionale metalmeccanico, significa influenzare ritmi e organizzazione di un'altra miriade di aziende. E questo è sinceramente assurdo». Michele Marangon

.....

GIORNALE

Magistrati e politici, il bipolarismo che affonda l'Italia

di Nicola Porro

Sono venti anni che in Italia esiste un bi-polarismo perfetto. Altro che. Da una parte i governi, dall'altra i magistrati. Il presidente del Consiglio continua a parlare di magistrati comunisti. Sì, può anche darsi che alcuni di loro abbiano simpatia per la sinistra. Ma sbaglia. Ciò che li caratterizza non è il colore, ma l'assolutismo del proprio potere. Un potere non eletto dal popolo, non giudicato dal popolo, autoreferenziale, protetto dalla consuetudine repubblicana e di grande capacità propagandistica. I magistrati rappresentano un ramificato partito che è tenuto insieme dalla più giacobina delle intuizioni: la verità assoluta. Se un magistrato sbaglia è una mela marcia in un cesto profumato, se un politico ruba è la classe politica nel suo insieme che fa ribrezzo. Berlusconi, potrà scampare all'ennesima attenzione giudiziaria. Potrà elevare i suoi vizi privati a quel che sono. Potrà scardinare le costruzioni oniriche, e soprattutto giudiziarie, sullo stragismo. Ma troverà sempre una sezione del potente partito che avrà il modo di esercitare la sua obbligatoria attività di investigazione. Uno scudo formidabile per giustificare qualsiasi tipo di violazione delle libertà individuali. Il mestiere del Pm, da che mondo e mondo, è quello di so-spettare. In un contesto, però, in cui un giudice re-stituisca un equilibrio tra le parti. Ecco, in Italia il partito dei giudici deve la forza alla sua granitica compattezza: Pm e giudici tagliano con decisione la complessità dei propri conflitti, nel comune interesse di rappresentare un potere unico e indiviso. La politica al contrario ha smarrito completamente il peso del proprio ruolo, dividendosi per guadagnare qualche rendita di posizione. Sciocchi sono coloro i quali, dall'attuale opposizione, immaginano per un solo secondo di potersi, loro, sottrarre al medesimo trattamento riservato a Berlusconi. Il tema supera la questione contingente del Cavaliere. Da venti anni non si governa senza i magistrati. Berlusconi, e la sua intuizione del 1994, devono la loro fortuna politica proprio alla rivoluzione giudiziaria (favoloso esempio di eterogenesi dei fini). Il bipartitismo non nasce con Segni, ma con Mani pulite, di cui Berlusconi diventa primo beneficiario. Cosa resta dunque nell'ipotesi di un dopo Berlusconi per via giudiziaria? Nulla, semplicemente nulla. Ci sarebbe un immediato sollievo da parte di coloro che legittimamente ambiscono a cancellare un sistema di potere che li ha esclusi fino ad oggi. Ma poi il treno del nostro infelice bipartitismo ripartirebbe. Come si può immaginare che coloro che sono riusciti finalmente a sconfiggere il berlusconismo possano ritrarsi nelle loro posizioni e riprendere, che so, ad occuparsi di scippi e delinquenza comune? Come si può immaginare che il destino ultimo della nuova politica non venga sotto-messo al vigore rivoluzionario di un potere che ha dimostrato di essere vincente e incontrollabile? Chi pensa che Ruby e Spatuzza siano il veleno con il quale Berlusconi è intossicato sbaglia. Berlusconi, con i suoi vizi, con i suoi errori, ha capito per primo (forse perché per primo ne ha indirettamente beneficiato) che il potere di questo paese (nella politica come nell'economia) non si esercita nei palazzi romani, ma nelle sezioni tribunali. Berlusconi distrutto da un magistrato sarebbe un disastro per il futuro di questo paese. Berlusconi sconfitto in una contesa elettorale sarebbe fisiologico. Chi punta alla prima soluzione è un folle e destinato a essere vittima della propria insana ambizione.

GIORNALE

Marchionne manda in tilt Repubblica e Corriere

di Marcello Zacche'

«Non ho mai conosciuto l'Avvocato», dice Sergio Marchionne nell'intervista rilasciata ieri a Repubblica. E dice tutto. Perché si vede bene che il mondo in cui si muove l'amministratore delegato della Fiat non è più quello di Gianni Agnelli. Viceversa non sarebbe stato pensabile di rilasciare la prima importante intervista dopo il referendum di Mirafiori proprio a Repubblica. Cioè al concorrente numero uno del quotidiano di casa, il Corriere della Sera, di cui la Fiat con il 10,3% è il secondo maggiore azionista. In altri termini: uno schiaffo, bello e buono. Anche perché il Corriere non è solo il quotidiano di cui la Fiat è grande socio. Il legame tra gli Agnelli e via Solferino è qualcosa di molto di più nella storia dell'editoria e del capitalismo di questo Paese. L'intervista di Marchionne al quotidiano diretto da Ezio Mauro ha seguito certamente anche logiche diverse. Tra queste c'è stato il diretto interessamento dell'editore Carlo De Benedetti che, distinguendosi dalla linea del suo stesso giornale (assai critico con Marchionne sulla vicenda Mirafiori, a cominciare da Eugenio Scalfari), aveva dichiarato che «tutti devono dire grazie a Marchionne»: momento che meritava un'opportuna celebrazione. Nondimeno, la chiacchierata del capo della Fiat con Mauro sancisce una condizione nuova tra Fiat e Corriere: quella dei separati in casa. Basti ricordare che per quasi un quarto di secolo il direttore del Corriere veniva scelto dall'Avvocato in persona. E quando la politica, piuttosto che la finanza, creavano nel Paese situazioni o conflitti complessi, al direttore in carica era sufficiente andare dall'Avvocato per uscirne rinfrancato e più forte. Ecco perché quanto accade è indice di una svolta in atto. Quanto è accaduto era nell'aria da mesi, cioè da quando il direttore Ferruccio De Bortoli aveva affidato a Massimo Mucchetti la stesura di diversi articoli sulla Fiat. Compito che Mucchetti ha svolto senza lesinare critiche feroci al modello Marchionne, ispirate - in estrema sintesi - dalla convinzione che il sistema-Paese-Italia non possa permettersi di rinunciare alla Fiat, anche a costo di sobbarcarsene alcuni oneri. Le critiche sulla gestione di Mirafiori sono state l'ultimo capitolo. E a nulla sono valsi i segnali infastiditi partiti da Torino e il ruolo attivo svolto da John Elkann. Che, anzi, hanno rivelato come il presidente della Fiat non sia riuscito ancora a farsi riconoscere nel ruolo dell'erede designato ed effettivo dall'Avvocato, almeno in determinati e delicati rapporti di potere. Allora non è stato un caso che, a risultato di Mirafiori acquisito, il passaggio del comunicato di Marchionne che accennava a critiche «ingiuste e spesso frustranti» sia stato riferito più al Corriere che alla Fiom. Con il risultato finale dell'intervista rilasciata ben volentieri alla Repubblica di De Benedetti. Resterà ora da capire quali conseguenze potranno esserci sul Corriere, sulla direzione e tra i grandi azionisti del patto di sindacato che controlla più del 60% di Rcs. La situazione si presenta fluida, in attesa di sviluppi che potrebbero avvenire in parallelo con la politica. Da un lato si catalizza il gruppo degli scontenti, che oltre a Elkann può comprendere Diego Della Valle (si è astenuto sul piano industriale Rcs) e Marco Tronchetti Provera, recentemente attaccato sulle vecchie vicende Telecom. Dall'altra il direttore resta del tutto rinfrancato dall'apprezzamento di un peso massimo del patto di sindacato quale Giovanni Bazoli, il presidente di Intesa nella cui filosofia di un'«economia di sistema» molti osservatori hanno riconosciuto l'ispirazione

degli articoli di Mucchetti. Nel mezzo, a svolgere attualmente un ruolo-ponte, si ritrova Cesare Geronzi: il presidente di Generali, che divide con Bazoli la posizione di kingmaker in Rcs, in questa fase si trova nella posizione ideale per poter dialogare con il banchiere bresciano e registrare gli umori degli scontenti. Si vedrà. Ma di certo il caso Fiat-Corriere non finisce qui.